

N. 2105-bis-A-bis
N. 2106-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE (BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: **CALAMIDA**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(**GORIA**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**ROMITA**)

E COL MINISTRO DELLE FINANZE
(**VISENTINI**)

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(ROMITA)

—

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985
e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987

Presentata il 26 ottobre 1984

RELAZIONE DI MINORANZA*Premessa sintetica.*

Le leggi di bilancio e finanziaria '85 si propongono di dare continuità alle politiche impostate con le analoghe leggi dello scorso anno (taglio delle pensioni per predisporre il taglio della scala mobile) e con il recente decreto sul costo del lavoro (taglio della scala mobile). Il Governo afferma di aver raggiunto l'obiettivo di ricondurre l'inflazione sotto controllo e nulla di serio dice sull'occupazione, che in effetti non era e non è un suo obiettivo, o meglio lo è nel senso di favorire le politiche di espulsione di forza lavoro. Dunque il Governo ripropone per il prossimo anno, e successivi, una politica di attacco al potere d'acquisto del salario, alla quantità e qualità di servizi sociali e assistenziali erogati dallo Stato e ai livelli occupazionali, accompagnata da forti aumenti delle spese militari.

Per quanto possa apparire schematico, le cose si presentano in questi termini.

L'inflazione è a 2 cifre, sopra il tetto.

In effetti il Governo non ha raggiunto neppure l'obiettivo del tetto della inflazione al 10 per cento per l'84: la stessa relazione previsionale indica il livello dell'11 per cento a fine anno (media annua in rapporto alla media annua 1983).

Si è dunque verificato ciò che avevano sostenuto le opposizioni, e per la verità, tutti i centri di ricerca economica. Anche sotto questo aspetto il « decreto contro la scala mobile e l'occupazione » (tale

è il suo significato reale) scarica sui lavoratori e pensionati ulteriori costi, e il Governo si presenta, ancora una volta, inadempiente persino rispetto alle « contropartite » promesse, relative al recupero del drenaggio fiscale.

Commentatori economici, e ovviamente la Confindustria, concordano con il Governo sui benefici effetti del contenimento del costo del lavoro, che per loro in realtà sono tali.

In sostanza le leggi di bilancio e finanziaria '85 dicono agli imprenditori: « noi abbiamo fatto la nostra parte (taglio della scala mobile), ora voi completate l'opera ».

L'asse di fondo del ragionamento è questo: « riducendo i salari si riduce l'inflazione, l'economia riprende e la disoccupazione, prima o poi, verrà riassorbita ».

E non funziona sotto nessun aspetto, se non quello di tutelare vendite, profitti e settori privilegiati della società (inclusi gli evasori fiscali).

Ma l'inflazione è proprio causata ed alimentata dal costo del lavoro? La inflazione è misurata dall'aumento dell'indice dei prezzi al consumo: più del 50 per cento delle merci che compongono questo indice sono beni nella cui produzione non è stato impiegato lavoro salariato (prodotti da lavoratori autonomi, servizi dei professionisti, gli affitti e così via; sono proprio i beni e servizi prodotti da quelle categorie che evadono il fisco). Queste categorie possono alimentare l'inflazione semplicemente aumentando il prezzo dei propri servizi. Quindi il costo del lavoro influisce (direttamente) solo sul 50 per cento delle merci i cui aumenti di prezzo misurano l'inflazione.

Perciò la decelerazione dei salari monetari potrebbe essere annullata, in termini di effetti sull'inflazione, da un aumento dei prezzi dei beni e servizi non ottenuti con l'impiego di lavoro dipendente.

Veniamo alle merci prodotte industrialmente, con lavoro salariato. Qui bisogna distinguere tra prezzi al dettaglio e prezzi all'ingrosso; il costo del lavoro influenza direttamente i secondi, cioè in sostanza il costo di produzione delle merci. In misura diversa a seconda dei vari prodotti il costo di produzione include anche altri costi; materie prime e beni capitali importati dall'estero, interessi pagati dalle imprese al sistema bancario, spese di trasporto, energia elettrica e così via. Oltre a questi costi nel prezzo all'ingrosso vanno inclusi i profitti degli imprenditori. Altra categoria che, secondo i dati delle dichiarazioni dei redditi, ha guadagni anche inferiori ai salari dei propri dipendenti.

I lavoratori stanno peggio.

È diffusa opinione che i salari monetari sono aumentati più rapidamente dei prezzi al consumo. Cioè è vero che le retribuzioni monetarie dell'industria così come sono valutate, sono aumentate più dei prezzi al consumo, ma è altrettanto vero che il costo di un'unità di lavoro, un'ora lavoro, è cresciuto assai meno, e così pure l'incidenza del costo del lavoro per unità di prodotto. Insomma, i lavoratori non stanno affatto meglio, né « pesano » di più sul costo di produzione.

Negli ultimi anni le retribuzioni, a parità di ore lavorate, ed al netto nell'imposta sul reddito, si sono ridotte come quota del valore aggiunto dell'industria. Ma le indicizzazioni sono tuttora indicate come la fonte di tutti i mali. Da chi e perché?

Gli « altri » stanno meglio.

Certamente i redditi dei commercianti, professionisti e degli imprenditori non sono indicizzati, ma ciò non significa che

non aumentino. Al contrario i redditi di queste categorie sono cresciuti. I loro redditi variano, a parità di altre condizioni, con l'aumento dei prezzi.

L'inflazione non è una situazione in cui tutti i prezzi aumentano, con la stessa rapidità. Alcuni prezzi crescono più velocemente di altri, quindi si modificano i prezzi relativi fra le varie merci, i servizi, i salari ed i profitti. In sostanza attraverso la variazione dei rapporti di scambio fra le merci si determina una redistribuzione del reddito fra le classi sociali; ovviamente a favore di quei gruppi che riescono a rivalutare maggiormente il prezzo dei propri prodotti e delle proprie prestazioni. Un periodo di forte aumento dei prezzi favorisce la modificazione dei prezzi relativi; ad esempio la diversa dinamica dei prezzi all'ingrosso e di quelli al consumo segnala e provoca una variazione nei guadagni dei commercianti. Perciò i redditi reali delle varie classi sociali dipendono anche dai rapporti di scambio fra beni che ciascuna di esse produce e quelli delle merci e dei servizi che acquista.

L'iniqua redistribuzione del reddito è un modo di governare ... pessimo.

Le leggi di bilancio e finanziaria non tendono al controllo dell'inflazione, ma a perpetrare e rendere stabile l'iniqua redistribuzione del reddito che i trascorsi anni di alti tassi d'inflazione hanno determinato. La priorità è la tutela delle diverse forme di rendita (che rende impossibile ogni politica di rientro sul fronte dell'indebitamento pubblico), più i profitti e in coda i piccoli risparmi, i salari, ultime le pensioni.

Sono leggi che riconfermano la valutazione che ho più volte espresso: « non si tratta affatto di una politica dei redditi, ma dei redditi alti a danno di quelli bassi ».

Il sostegno all'evasione fiscale è organica alla politica economica ridotta nella sua sostanza al taglio della scala mobile.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Qualcuno deve pagare (i lavoratori) e qualcuno deve trarne benefici (gli altri).

E in effetti la Confindustria ha come obiettivo lo smantellamento dell'indennità di contingenza, fonte di tutti gli argomenti che si sono accumulati sul costo del lavoro e delle indicazioni fornite dal ministro del lavoro De Michelis sulla opportunità di disdettare l'accordo sulla scala mobile. Se i dati analitici non fossero falsati, e con letture di parte, risulterebbe che il calo tendenziale dell'inflazione in questi mesi è stato determinato, ben più che dai sacrifici salariali dei lavoratori, dal blocco dell'equo canone, da una politica meno irresponsabile che in passato relativa alle tariffe amministrative e dall'andamento dei prezzi delle materie prime (nonostante l'ascesa del dollaro, prevista come possibile, e probabile, dalle analisi delle disposizioni in occasione del dibattito sul decreto contro la scala mobile; del tutto impreveduta, e negata come possibile da quelle di parte governativa).

Controllare i prezzi per controllare l'inflazione.

Ho indicato, nella relazione di minoranza sul decreto contro la scala mobile, la funzione delle politiche di controllo dei prezzi, e innanzitutto di quelli amministrati.

Non riprendo qui gli argomenti, sottolineo invece come siano tutt'oggi attuali, e abbiano trovato conferma: le pur timide iniziative assunte hanno cominciato a produrre effetti positivi sul tasso d'inflazione.

Dunque non vanno abbandonate, ma al contrario rinforzate e rese ben più efficaci.

In assenza di queste con la ripresa economica, ove si verifichi per un periodo prolungato, si rilanciano tensioni inflazionistiche e il Governo, come ha già fatto, interviene con misure di restrizione del credito che rallentano la ripresa economica stessa. In sostanza il controllo dell'inflazione, anche sotto questo aspetto, altro non è che la compressione dei con-

sumi popolari, ottenuta espandendo la massa dei disoccupati.

Gli alti tassi di disoccupazione sono posti dal Governo come condizione per contenere i tassi dell'inflazione.

E neppure vale l'argomento che il credito, incluso quello agevolato, viene utilizzato in parte, per speculazioni (BOT, CCT, eccetera, eccetera; vi si dedicano in effetti tutti, comprese le Università con i fondi assegnati per la ricerca). Le condizioni per favorire alti benefici alla rendita finanziaria sono state determinate, e lo sono tuttora, proprio dalle leggi di Bilancio e Finanziaria, come espressione della più complessiva politica economica del Governo.

La spirale del crescente indebitamento pubblico e delle forme di finanziamento non è affatto perversa, non lo è per tutti: lo è per i lavoratori, i disoccupati e i pensionati, non lo è affatto per gli altri.

Le imprese, le immobiliari, i detentori di grandi capitali, le categorie ad alto reddito vedono i loro redditi e capitali non solo tutelati dall'inflazione, ma accrescersi proprio in virtù dell'inflazione.

Non esiste alcuna politica dei redditi (con tutte le perplessità che mantengo sulla definizione stessa), in assenza di una politica di equità fiscale e di una politica del controllo dei prezzi.

Qualunque predeterminazione dei redditi monetari non ha alcuna certezza di essere realizzata anche in termini reali se i prezzi possono modificarsi liberamente, a seconda della forza sul mercato delle differenti categorie.

Perché, ad esempio il libero professionista dovrebbe accettare di ridurre l'incremento del proprio guadagno se è in condizione di poter incrementare di molto il prezzo del proprio servizio? Ma il discorso vale anche per le imprese, se riescono ad aumentare i loro prezzi di listino al di là dell'incremento dei costi di produzione. Tutti coloro che possono fissare il prezzo dei propri beni e servizi, in assenza di controlli, sfruttando fino in fondo ogni possibilità di aumento dell'offerta dal mercato. Per questo una reale politica dei redditi implica il controllo

dei prezzi, altrimenti si tratta di una pura illusione.

Qui vengo alla questione fiscale. Non si tratta affatto di pensare ad uno « scambio politico » fra contenimento salariale e lotta all'evasione, ma di convincersi che il problema dell'accertamento dei redditi è strettamente collegato a quello del controllo dei prezzi e della lotta all'inflazione. Non si tratta di tre argomenti economici differenti, ma della stessa questione, vista da differenti punti di vista. I redditi dei lavoratori autonomi e dei professionisti dipendono dai prezzi dei beni e servizi che essi vendono; controllare i prezzi di queste merci significa anche accertare i redditi di chi le produce. Gli stessi strumenti amministrativi che possono essere utilizzati per accertare i redditi, potrebbero arrivare ad un accertamento dell'imponibile fiscale assai più preciso, dello stesso ricorso ai redditi presuntivi per categorie.

Il controllo diretto dei prezzi avrebbe un ulteriore vantaggio rispetto al semplice accertamento del reddito di un lavoratore autonomo. Prendiamo il caso di un commerciante che paghi interamente IRPEF ed IVA, ma che riesca a scaricare sui prezzi di vendita gli oneri che gli derivano dal fatto che ora paga le tasse su tutto il fatturato e non solo su di una parte. Il commerciante può tranquillamente avere lo stesso utile netto di prima, perché è riuscito a trasferire l'imposta, anche l'IRPEF, sui consumatori. L'inflazione ovviamente cresce ed il salario reale del lavoratore dipendente-consumatore si riduce; il reddito si è redistribuito a favore dei lavoratori autonomi. Quindi, anche in presenza di un'efficace lotta alla evasione, e quindi di una parziale equità fiscale, non si sarebbe affatto sicuri di avere effetti positivi sull'inflazione. E soprattutto non avremmo certo una situazione di maggiore equità nella distribuzione del reddito.

All'obiezione che in una economia di mercato i prezzi non sono controllabili, si può rispondere che se la sola cosa controllabile è la contingenza faremo sempre e solo la politica della contingenza, che il mercato è libero per quanto attiene

alla definizione dei prezzi, ma non lo è dal lato interventi dello Stato a sostegno delle imprese (le varie forme di trasferimenti, non ultima la fiscalizzazione degli oneri sociali), dei commercianti e professionisti (fiscalizzazione degli oneri sociali maturata con l'obiettivo, senza controllo alcuno, del contenimento dei prezzi).

Inoltre è noto, dovrebbe esserlo, il processo di formazione dei prezzi nelle partecipazioni statali. E, infine, questo è il punto, numerosi prezzi sono amministrati e controllati, e su questi si può agire, potrebbero non aumentare affatto se lo Stato provvedesse diversamente al reperimento delle risorse necessarie, agendo cioè dal lato entrate sui problemi di Bilancio; ancora una volta la questione fiscale.

Si tratta di una politica alternativa e contrapposta a quella che il Governo propone, che risolverebbe il problema della scala mobile affrontandolo dal lato inflazione (meno inflazione meno scatti dei punti di contingenza) e non dal lato potere d'acquisto del salario.

I segni di ripresa dell'inflazione del mese di ottobre, che segna un'inversione di tendenza in ascesa; gli effetti a cascata dell'andamento del dollaro; le tensioni sui prezzi già annunciate dai commercianti, come forma di ritorsione preventiva e di ricatto richiedono interventi precisi e urgenti: l'inflazione non è affatto sconfitta, il suo partito è assai forte.

Nel nostro paese c'è qualcosa di consistente: il debito pubblico. Come mai? È semplice: i ricchi vivono al di sopra delle possibilità dei poveri e ci si trovano benissimo.

Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo alla fine del 1983 era pari all'85 per cento e tende a raggiungere il 120 per cento nel prossimo quinquennio. Questa situazione è da tutti considerata insostenibile e prossima al collasso del sistema economico-finanziario. È comunque un rischio concreto, che a sua volta incide sui tassi d'interesse.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

CONSISTENZA DEL DEBITO PUBBLICO

ANNI	Debiti sul mercato interno		Debiti verso BI-UIC		Debiti esteri		Debito totale del settore pubblico	
	Consistenza in miliardi	% PIL	Consistenza in miliardi	% PIL	Consistenza in miliardi	% PIL	Consistenza in miliardi	% PIL
1960	7.325	31,56	1.203	5,18	532	2,29	9.060	39,04
1965	11.189	28,60	2.755	7,04	686	1,75	14.630	37,39
1970	19.904	31,65	7.120	11,32	762	1,21	27.786	44,19
1975	51.162	40,81	30.773	24,54	1.061	0,85	82.996	66,20
1980	170.388	50,30	52.978	15,64	3.432	1,01	226.798	66,95
1981	208.208	51,85	66.556	16,57	6.414	1,60	281.178	70,02
1982	270.957	57,48	78.670	16,69	9.530	2,02	359.157	76,19
1983	361.841	67,52	79.630	14,86	11.968	2,23	453.439	84,61

È questo il risultato del « rapporto della Commissione Bilancio » che ha confermato dati, molti dei quali erano già noti; la gravità della situazione è stata evidenziata, anche in occasione dell'audizione in Commissione, dal Governatore della Banca d'Italia.

Franco Reviglio, presidente dell'ENI, ha così commentato: « Negli ultimi 10 anni abbiamo avuto un aumento della spesa pubblica equiparabile a quello delle nazioni industriali avanzate, ma al contrario di queste non abbiamo finanziato con le imposte ma con il disavanzo, facendo cioè debiti ». Interessante, ma vero solo in parte.

La spesa per assistenza, ad esempio sanitaria, e in diversi altri settori sociali, si è collocata in realtà agli ultimi posti tra i paesi avanzati (e pessima, per inciso, è la qualità dei servizi forniti). Le imposte i lavoratori le hanno pagate, per forza, ma le hanno pagate; « gli al-

tri » non le hanno pagate. E ancora: il servizio sul debito pubblico, è assai noto, comporta un beneficio per le rendite finanziarie, speculative e parassitarie, che si esalta con l'inflazione, e fa più forte il partito dell'evasione e dell'inflazione.

Si tratta di una forma strutturata del rapporto tra lo Stato, il governo della economia e i settori privilegiati della società. È un modo di « governare all'italiana » che piace a quanti ne traggono vantaggi e opera a danno della maggioranza degli italiani.

È un « governare alla democristiana », senza togliere meriti al PSI e anche alla unità nazionale.

Sono stati finanziati, accumulandosi in debito pubblico, sperperi, politiche per il Mezzogiorno e industriali disastrose. Questi fatti vengono spesso sottolineati. Qui mi preme metterne in evidenza anche altri: la criminalità economica e quella di settori del sistema bancario in partico-

lare, incluse, anzi in testa, alcune Banche di interesse nazionale. Basti un esempio: i servizi segreti, costosi, hanno finanziato costose operazioni tese alla demolizione del sistema democratico.

Ultima nel tempo la vicenda del SISMI. La valigia trovata sul treno « Espresso 504 » conteneva: materiale esplodente in polvere, 8 barattoli di gelatina... e accanto: un mitra, un fucile a canne mozze, munizioni, n. 2 passamontagna. Questo materiale, con denaro pubblico, fu acquistato dal SISMI per una operazione diversiva (confondere le piste che portano alla strage di Bologna).

Denaro pubblico per « fondi non pubblici ».

Sempre pubblico il denaro dei « fondi non pubblici » della Mediobanca (IRI) utilizzato per diverse operazioni, tra le quali il finanziamento di camorra e brigate rosse.

E quanto ha inciso, nell'accumularsi del debito pubblico, la vicenda Sindona-Andreotti, i finanziamenti occulti ai partiti, e alla DC in particolare, i fallimenti criminosi di numerose banche, gli effetti delle decine di scandali recenti e meno recenti?

Poche decine di migliaia di miliardi, si può rispondere. Ma intanto sono cifre con le quali si possono affrontare i problemi delle pensioni minime, per fare un solo esempio. E inoltre hanno effetti a catena.

Come incide sul debito la corruzione di molte amministrazioni e amministratori, l'economia della tangente, che regola rapporti pubblici, privati e tra amministrazioni e privati?

Come non condividere l'esigenza affermata da Luigi Spaventa di partire dalla « trasparenza dei costi del debito pubblico »? Ma intanto abbiamo avuto un ministro del bilancio iscritto alla Loggia P2, assai oscuro e poco trasparente. Quando ne chiesi le dimissioni per la vicenda del « Nucleo di valutazione del FIO » fui guardato da tutti, e non solo gli esponen-

ti della maggioranza, come un illuso, avventurista, che non sta alle regole del gioco.

Io mi chiedo dunque: quanto incide sul differenziale inflattivo la criminalità economica?

Probabilmente alcuni punti. In che misura questa è organica alle politiche che privilegiano la rendita e il profitto, cioè quelle attuate dal Governo? In quale punto del Bilancio può mai stare scritto: « Uscita per n. 8 barattoli di gelatina esplosiva lire tot... »?

Non sottovaluto affatto le indicazioni di ordine tecnico, alcune di notevole rilievo, in particolare elaborate da Luigi Spaventa; ma queste vanno collegate sul terreno di analisi e denuncia delle cause politiche determinanti l'accumulazione del debito. Ogni inversione di tendenza, cioè ogni operazione tesa al progressivo rientro, avrà innanzitutto, costi politici pari a quelli che hanno contribuito al comporsi del debito, e anche superiori. La questione è chi li paga, politicamente ed economicamente.

Il Governo dice: « gli stessi che hanno sempre pagato, ci sono abituati, cioè i lavoratori, i pensionati, i cassintegrati, i piccoli risparmiatori e piccoli commercianti, artigiani, ecc. ecc. », e da qui i tagli della spesa pubblica destinata ai servizi sociali, o ai salari dei pubblici dipendenti, ecc.

Io sostengo che procedendo dal lato uscite per comprimere i livelli di consumo popolari (e la domanda interna) non si risanerà mai l'esposizione debitoria dello Stato, ma anzi rafforzandosi il partito dell'inflazione, dell'evasione, e le sue clientele, con il crescente e progressivo premio alla rendita si procede verso una situazione insostenibile: il debito si autoalimenta e cresce la forza e il numero di quanti sono interessati a che ciò avvenga. Più forti si fanno gli intrecci con gli interessi economici di mafia e camorra, che già sono operanti in aree estese dalla finanza e dell'economia.

Non è solo provocatorio affermare che un risparmio « strutturale » è conseguibile eliminando i costi per i servizi segreti, che dovrebbero garantire sicurezza al

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

paese. La sola cosa sicura è che organizzano attentati alla democrazia, prima, durante e dopo il SIFAR. Perché mai pagare le tasse e spendere soldi, per farsi mettere le bombe sui treni, o altrove? Che razionalità c'è, se non questa: si tratta un « governo segreto e oscuro » di oscuri e segreti settori della finanza e dell'economia.

Un secondo risparmio strutturale riguarda le spese militari, alle quali non si chiede di stare sotto alcun tetto. Ma questa questione è trattata più ampiamente in altra parte di questa relazione.

Mi preme invece sottolineare come la abrogazione di ogni politica attiva per il lavoro e ogni politica industriale che si rapporti ai problemi occupazionali, non può essere per un troppo lungo periodo surrogata dalle politiche monetarie della Banca d'Italia.

Le manovre tecniche per il rientro e il controllo del debito pubblico non saranno mai praticabili, e comunque inefficaci, nell'attuale quadro di politica economica. Questo ci porta al punto di non ritorno. Vi sono costi che ancora in piccola misura sono computati al Bilancio. Sono i costi della disoccupazione.

Nei prossimi anni diventeranno costi strutturali, assai consistenti, già sono tali oggi, anche se la « contabilità dello Stato » li considera quasi esterni, inesistenti.

Si tratta dunque di operare dal lato entrate, con misure fiscali che colpiscono quanti hanno tratto e traggono benefici dalla crisi economica, di qualificare la spesa pubblica sotto molti aspetti, definibili con nettezza solo se si assume la priorità del problema occupazione, collocato in un diverso modello di sviluppo.

Sottolineare gli aspetti della criminalità economico-finanziaria (e la necessità che vengano almeno affrontate le misure legislative di controllo proposte dall'onorevole Minervini), l'esigenza delle trasparenze, i possibili risparmi dal lato uscite, e la qualificazione della spesa per l'occupazione, l'urgenza di drastiche misure fiscali, cioè l'operare dal lato entrate, non significa affatto ricercare semplificazioni. È vero che, anche se attuate domani, gli ef-

fetti conseguenti, non tutti certamente, non sarebbero immediati.

Questo non è certo un argomento per rinviare le scelte, ma esattamente l'opposto.

Un punto in meno del tasso d'interesse rende disponibili 5.000 miliardi.

L'avvitamento allarmante, per quanto attiene al debito pubblico degli ultimi anni, è, oltre a quelle indicate, attribuibile a cause e fattori che richiedono interventi urgenti. In sintesi: la crisi economica (caduta della domanda interna), che riduce le entrate ed aumenta le uscite; una espansione del debito (finalizzata ai bisogni sociali, cioè l'opposto di quanto è accaduto) è ragionevole e necessaria appunto per attenuare gli effetti del ciclo negativo. La campagna d'opinione sul fabbisogno e il deficit tende a presentare come accettabili i tagli più insopportabili.

In realtà le « politiche della crisi » hanno teso a scaricare tutti i costi sui settori popolari e il debito si è accumulato contestualmente alla politica di progressiva demolizione nello Stato sociale. Un conto è l'indebitamento derivante da uscite per l'occupazione, un'altro, opposto, quello a sostegno di rendite e profitti. Il secondo pesa, non il primo;

secondo fattore: la « autonomia zero » dell'Europa e dell'Italia nei confronti del dollaro e delle politiche connesse; questa subordinazione totale incide anche sui tassi d'interesse e, come già ho indicato, sull'inflazione;

terzo fattore: per l'appunto i tassi di interesse reali (oscillanti tra il 7 e il 10 per cento). Basti pensare, come più volte ha osservato l'onorevole Vincenzo Visco, che un punto di crescita sui tassi di interesse assorbe quasi un punto di PIL, mentre un punto in meno rende disponibili 5.000 miliardi.

Il problema del debito pubblico va affrontato dunque sia sotto l'aspetto entrate-uscite che da quello dello sviluppo. La politica monetaria, degli alti tassi di interesse all'americana, della Banca d'Italia,

del ministro del tesoro e del Governo porta in prossimità di quei grandi rischi di collasso che tutti paventano. Gli allarmi catastrofici coprono l'assenza totale di investimenti per politiche attive del lavoro.

Tutti sotto il tetto, salvo le bombe del ministro della guerra Spadolini, che stan sopra.

Emblematica è la politica di spesa per la difesa.

Può essere considerata un vero e proprio simbolo di come vengono affrontati i problemi del paese. Mentre dal lato uscite sono carenti, ridimensionate o nulle le disponibilità per la previdenza e l'assistenza, l'amministrazione della giustizia, la ricerca, gli interventi per l'occupazione, le famiglie a reddito zero, ecc. ecc., sul fronte delle spese militari siamo un paese ricco, e irresponsabile.

È opportuno riportare i dati più significativi esposti nella relazione del compagno Ronchi alla Commissione difesa.

Oltre 17.000 miliardi il bilancio assestato del 1985.

Lo stato di previsione del Ministero della difesa prevede per il 1985 un impegno finanziario di 16.500 miliardi di lire. Si tratta di una cifra notevole.

Nella nota preliminare della tabella n. 12 dello Stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno finanziario 1985 si calcola l'incremento annuo non in riferimento ai 13.820 miliardi dello stato di previsione approvato con la legge di bilancio dello scorso anno (legge 29 dicembre 1983, n. 744), ma in riferimento ad un disegno di legge, non ancora approvato, del bilancio assestato (articolo 17, primo comma, legge n. 468 del 1978) e quindi alle previsioni assestate del 1984 pari a 14.525 miliardi di lire.

Ai fini puramente contabili ciò può anche essere comprensibile, per valutare l'incremento delle spese militari può essere invece fuorviante. Si confrontano, infatti, due dati non omogenei: un bilancio di

previsione ed un bilancio assestato; ben sapendo che il bilancio assestato del 1985 porterà quei 16.500 miliardi ad una cifra che sarà quasi certamente vicina ai 17 mila 300 miliardi.

L'incremento va invece misurato fra grandezze omogenee, se non si vuol falsare la valutazione.

Le previsioni assestate sono di circa il 5 per cento superiori a quelle della legge di bilancio: se si vuole quindi usare un confronto col dato delle previsioni assestate occorre incrementare di circa il 5 per cento la previsione di spesa del disegno di legge di bilancio.

E cioè avremmo non 16.500 miliardi, ma 16.500 + 825 cioè 17.325 miliardi con un incremento che non sarebbe di 1.975 miliardi rispetto all'84, ma di almeno 2 mila 800 miliardi di lire, che non è molto diverso dall'aumento che si ottiene confrontando i due dati omogenei delle previsioni della legge di bilancio:

1984: 13.820 miliardi;

1985: 16.500 miliardi;

incremento 1984-1985: 2.680 miliardi.

Si tratta di un notevole incremento in percentuale, pari al 19,39 per cento in più rispetto al 1984, incremento superiore a quello dello scorso anno e fra i più alti degli ultimi anni.

L'incremento reale del 10,8 per cento rappresenta l'aumento più consistente, ad esclusione della nota punta del 1982, degli ultimi 6 anni e di ben 2,8 punti in più dell'incremento medio di questi sei anni che è stato dell'8 per cento all'anno.

È bene ricordare che dal rendiconto annuale delle spese effettive del Ministero della difesa, analizzati dalla Corte dei conti, risultano puntualmente spese superiori sia alle previsioni della legge di bilancio che alle stesse previsioni assestate.

Con una gamma di prelevamenti possibili molto ampia (la Corte dei conti raggruppa ben 7 tipi di decretazione possibile) si è reso il bilancio della Difesa molto elastico e sostanzialmente sottratto ad un efficace controllo parlamentare: il Parlamento viene a sapere quanto si è

speso per la Difesa mediamente con due anni di ritardo. Se il Parlamento decidesse di tagliare le spese del Ministero della difesa, il Governo ed il Ministro, con decretazione amministrativa potrebbero vanificare in buona parte questa decisione.

Sommando le spese per il personale della difesa, più quello per l'acquisto di armamenti e altri beni e servizi più le esportazioni al netto delle importazioni e più la quota di investimenti, si arriva a stimare, per il 1983 una somma (adottando la definizione NATO per il bilancio della Difesa) pari a 18.600 miliardi di lire, quasi il 2,8 per cento del prodotto nazionale lordo.

Come è noto l'industria della difesa che dipende direttamente dal Ministero della difesa è costituita da 40 stabilimenti e arsenali, con 15.525 operai e 3.000 impiegati: questi non producono più del 5 per cento del fabbisogno delle Forze armate e provvedono a solo il 40 per cento della manutenzione.

L'industria militare vera e propria ha prodotto nel 1982 un fatturato di 6.300 miliardi di lire, le stime del 1983 danno un dato di 7.400 miliardi di lire con un aumento del 17,5 per cento in valore nominale rispetto all'anno precedente.

Il tasso di crescita nominale medio dell'ultimo decennio è stato all'incirca del 30 per cento annuo! I dipendenti sono 70 mila (120 mila se si considera l'indotto e l'occupazione impiegato non solo su produzione militare).

Le industrie direttamente impegnate nella produzione di materiale militare sono circa duecento delle quali, nel 1982, centoventi hanno fatturato all'Amministrazione della difesa cifre superiori ai 600 milioni annui.

Dipende da commesse militari almeno il 60 per cento dell'industria aerospaziale, oltre il 40 per cento di quella cantieristica, il 14-15 per cento di quella elettronica ed il 5-6 per cento di quella metalmeccanica.

Le esportazioni militari sono state pari a 3.800 miliardi nel 1982 e a 4.400 miliardi nel 1983.

L'industria di guerra è un pericolo per la pace... e anche per l'economia.

Negli ultimi sette anni (fino al 1982) l'indice di crescita dell'*export* militare è stato costantemente superiore all'*export* totale, con un valore di 5,7 contro il 3,2.

L'80 per cento dell'*export* militare italiano va ai paesi sottosviluppati e solo il 4 per cento va ai paesi industrializzati, il rimanente ai paesi di nuova industrializzazione.

La bilancia commerciale con l'estero nel settore degli armamenti raggiunge un notevole attivo pari a 825-1.000 milioni di dollari nel 1981-1982.

Questo attivo è dovuto alle esportazioni verso i paesi sottosviluppati verso i quali l'Italia risulta essere il quarto paese del mondo tra i fornitori di grandi sistemi d'arma.

Il discorso però cambia se consideriamo anche le importazioni di licenze di produzione di grandi sistemi d'arma, cioè il transfertecnologico: il SIPRI di Stoccolma mette infatti l'Italia al primo posto nel mondo per il valore delle importazioni di armi, incluse le produzioni su licenza: con 2,4 miliardi di dollari nel periodo 1977-1981: questa cifra risulta molto vicina ai 2,6 miliardi del totale dell'*export* di armi italiano per lo stesso periodo.

La forte dipendenza del sistema economico industriale della difesa degli scambi con l'estero porta alle seguenti osservazioni:

la tanto proclamata autosufficienza nel campo degli armamenti nazionali non esiste: occorre valutare quanto di quell'80 per cento di produzione, la quota del fabbisogno garantita dalle aziende nazionali, è rappresentato da importazioni di tecnologia e produzioni su licenza;

buona parte dell'espansione dell'*export* italiano è dovuta alle particolari facilitazioni politiche e normative di cui possono godere i traffici d'armi nel nostro paese per la sostanziale assenza di controlli pubblici e parlamentari;

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

l'80 per cento delle esportazioni di sistemi d'arma italiani sono diretti in paesi sottosviluppati che versano in una grave crisi finanziaria, con crescente indebitamento e gravi difficoltà a far fronte al pagamento delle forniture militari.

L'industria bellica è una delle industrie a più alta intensità energetica che si conosca: e come sappiamo in Italia l'energia è un bene particolarmente scarso e costoso.

Per tutte queste ragioni, l'espansione dell'industria militare italiana ha i piedi d'argilla: se viene tenuta in piedi non è certo per coerenza o per razionalità economica.

Non si tratta di spese per la Difesa... e spiego il perché.

In realtà è impropria la definizione tranquillizzante, ma falsa, di spese per la difesa. L'Italia è inserita nel sistema NATO e la dottrina militare USA è impostata sull'attacco preventivo: « Distruggere le forze combattenti del nemico è l'unico modo sicuro di vincere, di conseguenza per distruggere tali forze ci si dedica prioritariamente ad operazioni di attacco... » (*Field Manual*, 100-5).

Democrazia proletaria, è schierata per il disarmo unilaterale, innanzi tutto quello nucleare, e per dare concretezza e praticabilità a questo obiettivo sostiene e si batte nell'immediato e in concreto per questa piattaforma in 7 punti:

1) bloccare ogni sistema d'arma che abbia spiccate caratteristiche offensive e quindi possa renderci obiettivi di attacchi preventivi (i *Cruise* e le altre armi nucleari, quelle chimiche, biologiche, ma anche sistemi d'arma convenzionale con caratteristiche di *strike*);

2) garantire di non ricorrere mai né ad attacchi né ad armi da primo colpo; garantire che tali attacchi non possono partire dal nostro territorio nazionale, chiedendo quindi l'allontanamento di for-

ze ed armi straniere sulle quali non si possa esercitare un pieno controllo;

3) avviare un reale controllo parlamentare sul commercio di armi, bloccando la fornitura di sistemi d'arma offensivi, bloccando la esportazione di tecnologie nucleari anche legate a produzioni energetiche, vietando comunque la vendita di ogni arma a paesi totalitari o in guerra o in situazioni di particolare tensione politico-militare;

4) ridimensionare il blocco militare-industriale bloccando ogni riconversione dal civile al militare, attuando una politica di contenimento della produzione militare e avviando studi e piani di riconversione dalle produzioni militari a produzioni civili di pubblica utilità;

5) controllare rigidamente la ricerca scientifica che possa avere esiti o fini militari, vietare la ricerca per nuove armi di distruzione di massa e di armi che impieghino biotecnologie;

6) articolare il sistema di difesa in due strutture, una militare e armata ed una civile e disarmata.

La struttura militare deve essere decentrata sul territorio e ripensata cercando un impiego che riduca le sue caratteristiche offensive, consenta di basarsi su armamenti leggeri e non costosissimi e su una riduzione degli organici effettivi.

La struttura di difesa civile disarmata deve sviluppare la strategia della difesa non violenta con forme di organizzazione, di mobilitazione e di azione che scorraggino ogni eventuale invasore sul terreno della guerra psicologica, del sabotaggio dei suoi rifornimenti, delle sue comunicazioni e dei suoi spostamenti.

La strategia è quella di puntare a ridurre sempre più il peso ed il ruolo della struttura militare armata e di potenziare, anche con le scelte del bilancio della difesa, quello della struttura civile non armata;

7) né la struttura militare, né quella di difesa civile devono essere adibite alle sole funzioni di sicurezza, ambedue

devono essere adibite anche a funzioni di protezione civile, di tutela dell'ambiente e del territorio.

Non è certo questa questione di poco conto, per quanto attiene alle voci di spesa, e, nel discorso organico D.P., si salda con il ragionamento sulla politica delle entrate, la questione fiscale, e la destinazione sociale.

Ciò che c'è: l'iniquità del drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente. E ciò che non c'è...

Mentre la Camera discute del Bilancio e della Finanziaria, il Senato affronta il disegno di legge Visentini sulle « Disposizioni in materia di IVA e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria ». Molti peraltro, dubitano, che il disegno di legge Visentini possa venire approvato prima della fine dell'anno. Molti si adoperano perché ciò non avvenga ed il disegno di legge venga di fatto affossato o stravolto nei suoi pur parziali limitati contenuti innovatori.

È evidente che non ci può essere un dibattito serio e compiuto sulla politica di bilancio per il 1985 senza una stretta contestualità dell'approvazione di questo disegno di legge. Che senso ha discutere un bilancio dello Stato per il 1985, senza sapere se uno degli strumenti essenziali per determinare le entrate aggiuntive (5.600 miliardi per il 1985) verrà approvato nel testo proposto oppure con modifiche tali da cancellarne ogni effetto o addirittura respinto?

Ogni ragionamento deve necessariamente partire dallo « schifo » denunciato dal « libro bianco » e dai dati sull'evasione fiscale per gli anni 1982-1983, dati di fatto che peraltro Democrazia Proletaria aveva già denunciato da tempo.

Stime attendibili, rese note dal professor Giuseppe Campa dell'università di Roma, quantificano in 61.000 miliardi il mancato gettito tributario per il 1983, e in 84.000 mila miliardi l'evasione com-

pletiva fiscale per il 1985 a legislazione vigente.

Lo stesso ministro delle finanze conferma tali dati e stima in 36.000 miliardi l'evasione solo per l'Irpef per il 1983 su 49.480 miliardi riscossi ed in 140 mila miliardi l'evasione IRPEF in nove anni, dal 1975 al 1983.

In questi anni la percentuale di evasione rispetto all'IRPEF effettivamente versata è rimasta costante.

Non si è dunque ottenuto (o voluto ottenere) alcun risultato concreto nella lotta all'evasione.

Il Governo non combatte affatto la evasione fiscale, e nulla dimostra che abbia intenzioni serie per il presente e il futuro.

L'IRPEF si è trasformata in imposta sul solo reddito da lavoro dipendente.

Eppure i dati sulle aree sociali di maggiore evasione sono talmente inconfutabili da indurre lo stesso ministro a dichiarare che l'IRPEF è stata trasformata in una imposta specifica sul lavoro dipendente.

I controlli sono di fatto inesistenti.

Su più di 15 milioni di dichiarazioni sono stati effettuati, dal 1° febbraio 1982 al 31 gennaio 1983, 274 mila accertamenti, circa l'1,5 per cento del totale dei contribuenti. È comunque emersa una quota rilevante di evasori totali fra i quali primeggiano i redditi di imprese e da capitale. Per questi ultimi il rapporto tra debito accertato e dichiarato è risultato pari a 15. Le risibili dichiarazioni dei lavoratori autonomi sono emerse in tutta la loro dimensione di privilegio corporativo, di sacca sociale dove è legittimo evadere le leggi fiscali dello Stato. Basti qui ricordare che per il 1983 il reddito medio dichiarato dai negoziatanti è di 6,6 milioni di lire, praticamente uguale alla dichiarazione media della categoria per il 1982, con un taglio netto dei guadagni dichiarati pari al tasso di inflazione, e

cioè al 16 per cento. Un reddito inferiore a quello dei loro dipendenti che denunciano un reddito di 8,3 milioni e senz'altro lontano dai « ricchissimi » operai dell'industria che denunciano per il 1979 un reddito medio di 9,7 milioni.

Malgrado le modifiche apportate nel 1983 alle aliquote IRPEF e l'aumento delle detrazioni, il meccanismo del *fiscal drag* si è rimesso in moto, tant'è che la percentuale dell'aumento dell'IRPEF per i lavoratori dipendenti è superiore alla percentuale di incremento del loro reddito, mentre per i lavoratori autonomi avviene un processo inverso. Lo Stato entra in busta paga con una politica di rapina, di mezze promesse, di totali inadempienze.

Anche nel campo delle imposte indirette la situazione è tale da fare stimare in 31.000 miliardi l'IVA evasa nel corso del 1983. Su più di 4 milioni di contribuenti soggetti all'IVA sono state eseguite nel 1982 circa 60.000 verifiche « interne », l'1,37 per cento, e solo 3.773 verifiche « esterne »: neanche l'uno per mille! Questi controlli sarebbero tanto più necessari dato che i contribuenti IVA dichiarano un margine rispetto ai costi pari al 9 per cento; rispetto al 30-35 per cento riscontrabile, relativamente alla stessa imposta, in altri paesi, dove per altro la percentuale dei controlli è ben diversa. In Inghilterra, per esempio, vengono controllate il 25 per cento delle dichiarazioni annuali dei contribuenti.

Emerge con chiarezza la volontà politica di cementare, con la legittimazione dell'illegalità fiscale, un blocco sociale intorno alle scelte antipopolari e antioperaie dei governi che si sono succeduti, in particolare dal 1972 in poi.

Tale senso di impunità, l'invito a vaste aree di ceto medio ad arricchirsi a spese dello Stato, cioè dei settori sociali a reddito derivante da lavoro dipendente, sono stati suffragati dallo sfascio dell'amministrazione finanziaria dello Stato e dalle molte norme permissive.

Si è trattato di evasione fiscale legale, predisposta e consentita dalle leggi, sommata e intrecciata con quella illegale.

La rivolta degli « evasori medi ». I « grandi » son tranquilli, nessuno li tocca.

Le reazioni del tutto spropositate, se rapportate ai contenuti concreti ed ai costi reali per queste categorie della miniriforma Visentini, sono il prodotto di questa politica.

Si comincia, in ipotesi, ad intaccare un privilegio e come scrive Filippo Cavazzuti: « questo provvedimento interrompe un processo che aveva assunto al centro la tutela dei ceti medi ».

Per controllare l'espandersi del debito pubblico, l'unica via rimasta al grande capitale e ai centri finanziari, senza intaccare la rendita finanziaria, i patrimoni e la rendita da monopolio rimane quella timidamente accennata da Visentini. Ovviamente procedendo con la compressione dei redditi dei pensionati e dei lavoratori dipendenti. Colpire i consumi, sostenere i profitti e l'accumulazione è la regola principe.

I ceti e settori colpiti hanno visto lungo: si mette in discussione un principio che va ben al di là di quanto saranno costretti a pagare se il disegno di legge Visentini verrà approvato. Lo stesso Governo lo ammette nella relazione previsionale e programmatica per il 1985: la transitorietà delle norme della proposta Visentini non deve ingannare, « la gestione del nuovo provvedimento (serve alla) preparazione, anche sulla base delle indicazioni che esso fornirà, della futura disciplina di carattere permanente ». Cominciano dunque a saltare anche tradizionali mediazioni interclassiste sul terreno fiscale, della DC e di tutti i grandi partiti, compreso il PCI. Il rischio è che produca solo scontro tra corporazioni. Dopo avere giocato i lavoratori autonomi contro i lavoratori dipendenti, il grande capitale opera oggi in senso inverso, sempre per isolare socialmente le sacrosante ragioni dei lavoratori che pagano le tasse.

Il Governo scarica dentro la società contrapposizioni per responsabilità che sono tutte della politica, passata e presente, del Governo stesso. Far pagare a

tutti le tasse è compito suo, questo giustamente rivendicano i lavoratori dipendenti.

Ogni legge, buona, semi-buona, discreta, è destinata ad affondare nella palude dell'amministrazione finanziaria.

La mini riforma Visentini può avere efficacia solo se rappresenta un primo passo, un pezzo di una serie di misure volte ad una maggiore equità fiscale e se si approntano gli strumenti operativi adeguati, i solo reali indicatori di una diversa volontà politica.

Questo è il punto e il mio giudizio è netto: l'amministrazione finanziaria, le strutture, attraverso la riduzione di forze disponibili, sono in fase di destrutturazione funzionale ai più alti livelli di evasione. Gli strumenti del controllo sono inesistenti, la corruzione è elevata, non c'è praticabilità alcuna di una efficace lotta all'evasione. In queste condizioni la stessa proposta Visentini poggia sul nulla, in quanto ad effetti concreti.

È ben vero che l'evasione dell'IVA è favorita da un ventaglio eccessivamente ampio delle aliquote e dal gioco versamenti-rimborsi. Tanto che nel 1982 si sono avuti più di 100 mila rimborsi per un totale di 5.000 miliardi, una cifra pari ad oltre il 30 per cento del riscosso e che tali procedure hanno impegnato un numero cospicuo dei 6.000 dipendenti degli uffici Iva senza che essi abbiano avuto la possibilità di controllare la validità dei titoli di credito accampati dai contribuenti: sono stati « rimborsati » anche gli evasori. L'accorpamento delle aliquote ingenera però fattori inflattivi dovuti ad un aumento delle imposte indirette. Non solo occorre quindi salvaguardare almeno alcuni generi di largo consumo, ma denunciare con fermezza che l'operazione contribuisce al rilancio dell'inflazione.

Ci sembra invece centrale il principio dell'accertamento induttivo se si consente la contabilità semplificata a cui ricorre il 95 per cento dei lavoratori autonomi e delle imprese, dato che viene meno la stessa

possibilità di effettuare riscontri e controlli analitici.

L'amministrazione va però messa nelle condizioni di essere in grado di assicurare l'accertamento analitico, sul piano delle norme ma anche sul piano operativo. Anche da quest'ultimo punto di vista il progetto Visentini è del tutto carente.

Dei 30 mila impiegati - denunciano i sindacati - il 77 per cento del personale si limita a controllare che le denunce dei redditi siano fatte a dovere: che siano esatti i calcoli, che ci siano le « ricevute » dei medici per la detrazione delle spese sanitarie, che ci siano le firme dei parenti a carico e così via, mentre per indagare sulle frodi fiscali sono disponibili pochissimi uomini, peraltro mal distribuiti tra i vari uffici: una struttura pensata apposta per non controllare.

Con il 5 per cento di accertamenti si otterrebbero 12.000 miliardi di gettito.

Non ci sono né controlli incrociati tra dichiarazioni Iva e imposte dirette, né tantomeno tra dichiarazioni fiscali e contributive.

Pochi gli strumenti tecnici a disposizione, pochi i corsi di aggiornamento, scarso il personale, pochi i tecnici (solo 57 meccanografi negli uffici IVA).

La CGIL ha calcolato che se gli accertamenti, concentrati sulle categorie dove più vasta è l'evasione fiscale, raggiungessero per il 1985 il 5 per cento delle dichiarazioni, nelle casse dello Stato entrerebbero 12 mila miliardi in più.

In questo caso l'aumento degli organici, non solo si autofinanzerebbe, ma sarebbe addirittura oltremodo vantaggioso per lo Stato. Sarebbe inoltre oltremodo utile attribuire per legge poteri di accertamento ai comuni con una precisa normativa e realizzare un più efficace funzionamento dei Consigli Tributari.

Una equa politica fiscale deve colpire le grandi rendite finanziarie, patrimoniali, i profitti, non limitarsi ad una pur necessaria nuova pressione impositiva sui lavoratori autonomi. È l'unica via per togliere

argomenti alla « vanda dei commercianti e professionisti evasori ». Innanzitutto colpire in alto.

Lo stesso governo calcola che gli interessi sul debito pubblico per il 1985, per titoli pubblici di vario titolo ammonteranno ad una cifra di 65 mila miliardi di cui 57 mila per BOT e CCT, mentre la forbice tra tasso di interesse pagato sui titoli di Stato e tasso di inflazione, garantisce stabili e ampi benefici.

Tassare i BOT e i grandi patrimoni.

Nessuno può erigersi a difensore dell'equità fiscale se non vengono tassati quei 52 per cento di titoli in possesso degli istituti di credito, delle imprese, delle assicurazioni. Il gettito sarà forse limitato, ma si avrebbe il vantaggio di rendere più difficili impieghi speculativi e si potrebbe cominciare a mettere ordine nella giungla fiscale sui redditi da capitale.

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia, il 10 per cento del totale della popolazione italiana, possiede il 50 per cento della ricchezza nazionale, mentre il gettito pressoché esclusivo delle entrate è costituito dalle imposte dirette gravanti sui redditi di lavoro dipendente e dalle imposte indirette.

Viene meno il principio costituzionale in base al quale ogni cittadino è tenuto a concorrere alla spesa pubblica in ragione della propria capacità contributiva.

È urgente e necessario imporre sia una imposta patrimoniale straordinaria, per contribuire con altri strumenti a risanare la finanza pubblica, sia una imposta ordinaria sul patrimonio immobiliare e mobiliare che colpisca le grandi ricchezze, per un importo complessivo annuale capace di incidere sul ridimensionamento del debito pubblico alimentato dagli interessi passivi.

Il drenaggio fiscale è un furto: l'illegalità del Governo.

Diventa urgente predisporre gli idonei strumenti di conoscenza da parte del-

l'Amministrazione pubblica, anche mediante il ricorso ai più moderni mezzi di elaborazione dei dati, ed al potenziamento degli uffici pubblici (uffici del registro, uffici catastali, PRA, ecc.), cui compete la tenuta dei registri e degli atti inerenti al possesso e al trasferimento di beni di qualsiasi natura. Niente di tutto ciò traspare dagli atti e dai progetti del Governo.

Sull'altro fronte, non viene prevista, nelle leggi di bilancio e finanziaria '85, nessuna adeguata misura atta al recupero, per i lavoratori dipendenti, del *fiscal drag* per il 1984 e più in generale alla eliminazione « strutturale » del drenaggio mediante un'opportuna modifica delle norme che regolano l'IRPEF.

Giustizia fiscale vuole, inoltre, che ai lavoratori dipendenti siano altresì riconosciute le detrazioni dal reddito imponibile, analogamente ad altre categorie di contribuenti, delle spese sostenute per il trasporto, l'istruzione, la casa e le cure mediche.

Più in generale è matura una riforma complessiva del sistema fiscale su basi di equità, di progressività e di ricostruzione del soggetto unico contribuente.

Il buon esempio può partire proprio da noi parlamentari con l'abrogazione, da me proposta con apposito emendamento, dal quarto comma dell'articolo 48 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597 che stabilisce nella misura del 70 per cento, dell'ammontare delle indennità parlamentari da noi percepite, l'imponibile ai fini dell'IRPEF. Perché mai?

Sul lato delle entrate, e ritornando in senso stretto all'articolato della legge finanziaria, e per la precisione all'articolo 2, esprimo totale dissenso per la riconferma dell'acquisizione del gettito dell'ILOR al bilancio dello Stato, malgrado il disposto della legge istitutiva dell'imposta locale sui redditi che formava « l'attribuzione diretta del gettito ai comuni, alle camere di commercio, ed alle aziende autonome nel territorio dei quali sono prodotti i redditi ».

La sentenza n. 307 del 1983 della Corte costituzionale non può cambiare il nostro giudizio politico sulla volontà affossatrice dell'autonomia locale, perpetuata con le disposizioni che hanno determinato un regime di transizione (permanente), stabilendo che il gettito dell'ILOR sarebbe integralmente affluito al bilancio dello Stato e che per l'appunto vengono puntualmente confermate in questo articolo per il 1985.

Sono cose fattibili? Lo sono e costituiscono la condizione, non la sola, per affrontare il problema vero, quello che ci sta più a cuore: la priorità della questione occupazionale.

La cifra vera, sulla quale ragionare, è una: 4 milioni di disoccupati, tale è la prospettiva. Non si tratta di un numero, ma di un dramma sociale. Vediamo le ragioni...

Il Governo e le forze di maggioranza non sembrano affatto preoccupate del dramma sociale della disoccupazione. E questo mi appare, come già lo scorso anno, del tutto straordinario. Qualsiasi cosa, straordinaria per alcuni anni di seguito, diventa ordinaria. Dunque il Governo in modo ormai ordinario accetta come fatalità i crescenti tassi di disoccupazione.

Nelle leggi di Bilancio e Finanziaria il problema non viene neppure affrontato. Non mi riferisco a questo o quell'intervento, definito a sostegno dell'occupazione, ma a politiche che assumano la priorità dell'occupazione, cioè del problema sociale più rilevante degli anni '80 e '90.

In realtà il possibile crollo del sistema economico e finanziario derivante dall'indebitamento pubblico viene rinviato continuando a finanziarlo con misure e manovre che sono di progressiva compressione dei livelli occupazionali. I tassi attuali di disoccupazione sono condizione perché il bilancio dello Stato regga ancora un anno, e più alti tassi lo saranno il prossimo anno. E così via. Di questa

spirale non si intravedono né linee di controtendenza, né lo sbocco, se non la più drammatica rottura sociale, le « nuove (neanche tanto) miserie » sono già realtà dell'oggi, lo sono le famiglie a reddito zero.

In occasione di una importante audizione in Commissione bilancio, pochi mesi orsono, il Governatore della Banca d'Italia ha sintetizzato la situazione in questa forma: per rientrare dal colossale indebitamento pubblico bisognerebbe fare diverse cose che non si possono fare, dunque purtroppo bisognerà tagliare ancora la scala mobile e così si guadagna tempo. In ogni caso negli anni '80 il numero dei disoccupati supererà in Italia i 4 milioni.

Non credo si tratti di una mia lettura forzata. Stiamo in effetti procedendo verso i 4 milioni di disoccupati ufficiali, e senza politiche attive per il lavoro e profonde trasformazioni il nostro paese raggiungerà questo « obiettivo » molto rapidamente. Le conseguenze prevedibili sono drammatiche e il dato di fatto è questo: non ci sono politiche attive per il lavoro, non c'è politica industriale che ponga l'occupazione come questione centrale, non politica delle Partecipazioni statali, non controllo e qualificazione degli investimenti del FIO (a parte la ridotta entità), non riequilibrio della composizione della bilancia dei pagamenti.

Ho sostenuto lo scorso anno, in contrapposizione alle analisi del Governo, che anche una eventuale ripresa (più o meno consistente) non avrebbe prodotto benefici significativi per l'occupazione. Questo si è puntualmente verificato: il numero dei disoccupati cresce e non in fase di recessione, ma di relativa ripresa.

Ho anche sostenuto che l'economia americana non è una locomotiva che ci traina, i fatti mi hanno dato ragione: l'America, in realtà, vive al di sopra delle sue (e delle nostre), possibilità, controlla l'inflazione compensando con le importazioni il divario tra domanda ed offerta; non ha problemi di bilancia dei pagamenti perché paga in dollari e sostiene con alti tassi di interesse il dollaro.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

L'economia di Reagan: più la tiri su, più ti butta giù.

In sostanza esporta inflazione e disoccupazione. Bella locomotiva, il dollaro è un *bulldozer*. Eppure tanti sacrifici di salario dei lavoratori sono stati chiesti dal Governo in nome dell'« aggancio ». La sola politica esistente in realtà è quella Banca d'Italia, che ovviamente neppure si pone il problema dell'occupazione.

Nel nostro paese si sommano i problemi propri dell'occidente e altri specifici, che indicano un vero e proprio « differenziale di disoccupazione ».

Il Governatore della Banca d'Italia ha stimato la nuova offerta di lavoro nel prossimo decennio compresa tra 900.000 e 1.500.000 unità (a seconda del tasso di

attività femminile, dunque è prevedibile che sia più realistica la cifra superiore) e per oltre il 90 per cento si concentrerà nella fascia tra i 20 e i 30 anni.

I disoccupati attuali sono valutabili in oltre 3 milioni di unità, sebbene non esistono dati precisi. Il Ministero del lavoro, in un suo recente documento (10 agosto 1984) prevede per il 1994, secondo la tendenza spontanea in atto, un livello di disoccupazione collocato tra il 13 ed il 15 per cento e propone di operare per contenerlo entro l'8 per cento.

Secondo l'*Economist*, nel periodo 1979-1983 la disoccupazione europea è passata dal 4,2 per cento al 10,3 per cento.

Non intendo fare l'elenco dei « bollettini di guerra del lavoro », ma riportare solo il più drammatico e allarmante:

Percentuale dei giovani disoccupati sotto i 24 anni (1)	1982	1983	1984 (2)	1985 (2)
USA	17,0	16,4	13,0	12,5
Giappone	4,4	4,5	4,7	4,7
Germania	9,6	10,8	10,2	9,5
Francia	20,2	21,0	24,7	28,5
Gran Bretagna	23,1	23,2	23,7	23,5
Italia	29,7	32,0	33,7	35,2
Canada	18,7	19,9	19,0	18,2
Totale	16,6	16,7	15,5	15,5

(1) Paesi che hanno partecipato alla Conferenza di Cartagena, giugno 1984.

(2) Previsioni.

Nel nostro paese, con riferimento alle imprese industriali con almeno 500 dipendenti, l'occupazione registra una flessione del 5,9 per cento nel luglio di quest'anno (variazione sul mese dell'anno precedente - dati ISTAT) e un contestuale aumento pari allo 0,5 per cento delle ore di lavoro.

L'Italia detiene un *record* assoluto, che si consolida nelle previsioni per l'85. Gli stanziamenti previsti per l'occupazione giovanile, 700 miliardi, servono a descrivere, non ad affrontare il problema. Sono un decimale del necessario.

Pare non si ponga neppure il problema sociale delle conseguenze derivanti dalla recente ricerca di Wassilj Leontief: la creazione di un posto di lavoro aggiuntivo richiede oggi 100 mila dollari e ne richiederà 500 mila fra venti anni.

Ho in più occasioni affermato e qui ribadisco che è urgente attivare le politiche di riduzione dell'orario di lavoro, affermare la priorità della questione occupazione innanzitutto negli orientamenti di politica industriale delle partecipazioni statali e complessivamente nelle scelte di politica industriale, nella definizione del piano energetico, nel rapporto con i problemi ambientali.

Occorre finalizzare ogni trasferimento statale alle imprese - fiscalizzazione, agevolazioni, commesse - ad un imponente di manodopera, iscritto nel bilancio e contrattato nella sua definizione qualitativa a livello aziendale.

Va inoltre previsto un « servizio regionale per l'occupazione » con i compiti di finanziare nuovi sbocchi occupazionali, particolarmente nei settori ad alta quantità e qualità del lavoro, di censire le possibilità occupazionali (piante organiche pubbliche, straordinari, erogazione della cassa integrazione, imponenti), di verificare i piani di sviluppo delle imprese.

Occorre inoltre la progettazione di nuovo lavoro, da ricavare in settori a bassa intensità di capitale e nel pubblico impiego non come assistenzialismo clientelare ma per opere di effettiva utilità sociale, come censimento e tutela ambientale e del patrimonio artistico, che migliorino gli introiti del turismo, i servizi alla persona,

le attività sociali e culturali, l'integrazione degli anziani.

In parole chiare: per democrazia proletaria il giudizio negativo sulle leggi di bilancio e finanziaria '85 si riferisce a quanto è espresso relativamente ai problemi occupazionali e a quanto è taciuto, cioè alla assenza di un quadro di riferimento che promuova politiche attive del lavoro. Questa assenza è una politica di irresponsabilità totale verso il più grave, complesso e urgente problema del paese: quello del lavoro. Alle domande e rivendicazioni espresse dal movimento dei consigli, in particolare in occasione dell'assemblea autoconvocata del 10 aprile 1984 a Torino, il Governo non offre risposta o risponde di no.

Questo movimento ha rappresentato, e continua a rappresentare, l'espressione più avanzata del paese come impegno di lotta per l'occupazione, la democrazia e la solidarietà sociale contrapposta alla lotta tra corporazioni e alle concezioni neo-corporative dello Stato. Queste concezioni sono espresse nelle leggi finanziaria 85 e di Bilancio.

A queste D. P. contrappone le sue proposte, e la sua concezione della società e dello sviluppo, organiche a quelle del movimento dei Consigli.

Un governo rispettabile dovrebbe assumere il punto di vista dei Consigli; considerato che invece viene del tutto ignorato, ne riporto le posizioni e proposte più qualificate:

« I dati occupazionali relativi all'83 parlano chiaro: i disoccupati ufficiali sono passati da 2.068.000 nell'82 a 2.278.000 nello scorso anno, aumentando di 210.000 unità.

L'83 è stato l'anno record delle ore di cassa integrazione guadagni: 746.000.000, cioè il 20,3 per cento in più rispetto all'82 ed equivale a circa 400.000 posti di lavoro.

Il numero dei lavoratori in cassa integrazione guadagni a zero ore è stimabile intorno alle 350.000 unità.

Le aziende con oltre 500 dipendenti hanno espulso circa il 5 per cento della

manodopera. Tutto questo, non va dimenticato, nell'anno apertosi con l'accordo Scotti che, tagliando la scala mobile e i salari, doveva garantire un livello di inflazione entro il tetto programmato, favorire la ripresa economica e quindi sortire effetti apprezzabili sulla dinamica occupazionale.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

È possibile pensare che nel prossimo futuro le riprese economiche prevedibili siano di per se stesse in grado di abbassare naturalmente il tasso di disoccupazione?

La centralizzazione della contrattazione tutta rivolta al problema del costo del lavoro, ha permesso l'aggravamento dei problemi occupazionali facilitando l'iniziativa autoritaria del governo e legittimando i propositi di rivincita della Confindustria.

L'intervento dello Stato nella politica industriale si è caratterizzato in questi anni per un completo appiattimento sulle scelte dell'imprenditoria privata: da una parte con un cieco sostegno finanziario ai processi di ristrutturazione e dall'altra accollandosi le aziende e settori industriali scaricati dai privati.

La spesa pubblica va orientata verso lo sviluppo di settori di utilità sociale:

valorizzazione dell'ambiente naturale e urbano con interventi tesi al riassetto idro-geologico del territorio, la salvaguardia dei beni artistici e architettonici, sviluppo di interventi tesi al risanamento ecologico, forestazione, estensione dei parchi e delle riserve naturali, disinquinamento delle acque;

programma di risparmio energetico, raccolta selettiva e riciclaggio dei rifiuti, sviluppo della ricerca e dell'applicazione nelle energie alternative. Il Governo tedesco ha calcolato che coprendo il 4 per cento del fabbisogno con l'energia solare si creerebbero da 700.000 a 1.400.000 nuovi posti di lavoro;

creazione di un servizio nazionale per la protezione civile, in grado di intervenire prontamente e con competenza in caso di calamità naturali e anche nell'opera di prevenzione. Si pensi al costo

altissimo pagato ogni anno con l'incendio dei boschi.

Questi interventi potrebbero essere costruiti a partire dall'utilizzo di disoccupati e lavoratori in cassa integrazione nella forma dei lavori di pubblica utilità per la realizzazione dei quali occorre una legislazione che permetta alle amministrazioni locali lo stanziamento dei fondi necessari. Altra strada fondamentale da praticare dovrà essere quella di promuovere forme di cooperazione sostenute attraverso adeguati strumenti legislativi, organizzativi e finanziari.

Parlando di spesa pubblica e di *deficit* dello Stato non è possibile dimenticare che la riduzione di queste, insieme alla riconversione progressiva dell'industria bellica, può reindirizzare risorse importanti verso lo sviluppo e l'occupazione.

Sul totale dei 2.278.000 disoccupati, il 47,1 per cento sono giovani in cerca di prima occupazione e questi più della metà sono donne.

La giusta lotta dei lavoratori occupati per mantenere il proprio posto di lavoro deve coniugarsi con la lotta dei giovani per l'occupazione, evitando così i rischi di una pericolosa contrapposizione tra una intera generazione giovanile e la classe operaia occupata.

Individuiamo sul fronte del lavoro ai giovani i seguenti terreni:

1) progetto triennale straordinario per l'assunzione di 300.000-400.000 giovani a tempo determinato (per esempio 6-12 mesi) nelle aziende pubbliche e municipalizzate.

Questo intervento è da intendersi come aggiuntivo alle assunzioni ordinarie e finalizzato a settori dei pubblici servizi dove esistono scompensi ed accumuli di lavoro.

Riteniamo, inoltre, che sia sempre più indispensabile una linea generale di intervento tesa alla redistribuzione complessiva almeno del lavoro esistente.

La Confederazione europea dei sindacati ha già da tempo indicato la settimana lavorativa di 35 ore come l'obiettivo strategico da raggiungere intorno alla me-

tà degli anni '80. Il più forte sindacato dell'Europa occidentale, IG Metal Tedesco, ha posto l'obiettivo delle 35 ore a parità di paga al centro della propria piattaforma contrattuale.

Questo sindacato punta, conquistando le 35 ore, a strappare 700.000 nuovi posti di lavoro, a fronte di un aumento del costo del lavoro dell'1,2 per cento.

Anche in Italia occorre rilanciare la discussione e la battaglia per la riduzione dell'orario e per la settimana a 35 ore.

In questa prospettiva, va percorsa da subito la via dei contratti di solidarietà, battendo l'impostazione del decreto ripresentato dal Governo che rende questo strumento difficilmente applicabile.

In ogni caso riteniamo che indicativamente i lavoratori non debbano essere penalizzati più di quanto lo sono oggi con la cassa integrazione. La concretizzazione dei contratti di solidarietà, deve essere la pregiudiziale, per la concessione alle aziende di aiuti finanziari da parte dello Stato.

La riduzione d'orario contrattata deve divenire strutturale al termine dell'intervento della cassa integrazione.

È in atto un tentativo del Governo e del padronato, anche con il disegno di legge n. 665, di assimilare i lavoratori in CIG a zero ore ai disoccupati.

Al contrario, la battaglia per mantenere questa distinzione è indispensabile per non rinunciare alla lotta per la difesa degli organici nelle fabbriche e per evitare che la situazione degli uffici di collocamento si aggravi oltre il livello attuale.

Occorre, inoltre, promuovere la costituzione, la crescita, il potenziamento delle attività autogestite in diversi settori, favorendo aggregazioni in modo particolare di disoccupati e cassintegrati, ricercando e rivendicando i necessari supporti legislativi, finanziari, gestionali ed operando sulla base di una opportuna selezione di priorità. In questo senso risulta utile l'ipotesi della creazione ed attivazione di centri per la promozione del lavoro autogestito, a carattere regionale, che coinvolgono le strutture sindacali e le princi-

pali categorie. Accanto a questo ambito di iniziative di competenza sindacale occorre rivendicare la formazione di un servizio regionale per la promozione del lavoro autogestito, che favorisca le cooperative attraverso i necessari supporti tecnici, gestionali di mercato, ecc., con un sistema di convenzioni fra enti locali che coordinano i contributi oggi erogati a fondo perduto alle centrali cooperative, finalizzandoli alla loro partecipazione a progetti decisi dal servizio.

In questo contesto è necessario giungere al più presto al varo di una legge quadro per lo sviluppo della cooperazione rivolta principalmente ai disoccupati, lavoratori in CIG e giovani.

Nell'ambito dei problemi dell'occupazione giovanile un discorso particolare va fatto sulla condizione dell'apprendistato. Oggi gli apprendisti in Italia sono più di 700.000. Le condizioni di lavoro, la tutela giuridica e sindacale, di questi lavoratori sono estremamente preoccupanti:

è diffusa la pratica di far lavorare gli apprendisti per i primi tempi senza libretti;

nella maggior parte dei casi gli apprendisti percepiscono paghe al di sotto di quelle contrattuali;

nonostante la legge vieti esplicitamente ai datori di lavoro di richiedere a questi lavoratori prestazioni straordinarie risulta che questa pratica sia estremamente diffusa;

il rapporto di apprendistato prevede esplicitamente l'apporto formativo di questo lavoro. Nella maggioranza dei casi gli apprendisti sono impiegati nei lavori meno qualificati.

Rappresentano un settore della manodopera, soprattutto nelle aziende sotto i 15 dipendenti, estremamente precario.

Nella battaglia del lavoro, una risposta alla sicurezza sociale per i disoccupati.

La lotta per i posti di lavoro è l'unica prospettiva realistica e unificante che il

movimento operaio e sindacale può costruire con i disoccupati. Altre soluzioni, prospettate anche da esponenti padronali, che si riducono in una generalizzazione dell'assistenza non risolvono i problemi di fondo. Diversa è invece l'impostazione di costruire forme di sussistenza provvisorie nella prospettiva di uno sbocco occupazionale per la stragrande maggioranza dei senza-lavoro.

In Italia, come del resto nella maggioranza dei paesi europei, la sicurezza sociale è rivolta principalmente ai lavoratori occupati. Il nostro paese è nella comunità europea, al penultimo posto della quota di protezione sociale rivolta alla disoccupazione: il 2,7 per cento rispetto ad una media CEE del 7,1 per cento.

È urgente la ridefinizione e l'adeguamento delle forme di sostegno al reddito dei disoccupati:

1) rivalutazione dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori licenziati. Ormai le 800 lire al giorno sono un'offesa alla dignità di questi lavoratori;

2) riqualificazione dell'assistenza alle fasce dei disoccupati a reddito familiare zero, anche prevedendo la gratuità di alcuni servizi essenziali (trasporti urbani, mense pubbliche, eccetera) e sostegni alle spese abitative (affitto, riscaldamento, luce, eccetera).

Inoltre nel confronto con i Coordinamenti dei disoccupati e con i comitati giovanili è emersa una proposta: assegnazione di un salario minimo sociale indicizzato (intorno alle 500.000 lire mensili) ai disoccupati iscritti da almeno un anno al collocamento, legato alla disponibilità a svolgere lavori di pubblica utilità e corsi di formazione professionale.

Tale proposta può essere intesa come intervento straordinario e temporaneo, in attesa del completo avvio dei progetti di pubblica utilità previsti, in modo da rispondere all'entità della domanda complessiva presente tra i disoccupati.

Ho inteso riportare, in forma ampia, le rivendicazioni di quel movimento dei Consigli che Governo, maggioranza, e

buona parte della stampa hanno definito « rozzo, ottuso, resistenziale e... non positivo ». A questa capacità propositiva, che indica misure concrete, urgenti e praticabili, e che costituisce una piattaforma unificante per tutta la sinistra che intenda unificarsi sui contenuti, il Governo non ritiene neppure di prenderla in considerazione: « ai lavoratori non è consentito essere propositivi... son lavoratori, devono lavorare, non proporre... la mia è la sola politica possibile: quella dei 4 milioni di disoccupati ».

Ci risiamo con l'articolo 9...

Nella proposta di legge finanziaria per il 1985, il quinto comma dell'articolo 9 penalizza fortemente l'integrazione salariale dei lavoratori posti in Cassa integrazione guadagni sia sul piano fiscale, che su quello contributivo:

« A decorrere dal 1° gennaio 1985, a modifica di quanto disposto dall'articolo 3 del decreto-legge 31 ottobre 1980, n. 693, convertito, con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1980, n. 891, le somme corrisposte dall'Istituto nazionale della previdenza sociale ai lavoratori interessati, a titolo di integrazione salariale, sono soggette all'atto della loro liquidazione alla vigenti ritenute a titolo di acconto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. A decorrere dalla stessa data le medesime somme sono altresì soggette alle vigenti aliquote contributive previdenziali e assistenziali a carico dei lavoratori dipendenti ».

In sostanza i lavoratori posti in cassa integrazione guadagni vedranno il loro reddito già ridotto sottoposto ad un prelievo contributivo dell'8,65 per cento (per le aziende i contributi continueranno ad essere figurativi) ed a un prelievo fiscale alla fonte che sarà pari a quello praticato sulle buste-paga di chi lavora e riscuote un salario pieno, passando da una ritenuta d'acconto sull'IRPEF del 6 per cento come attualmente avviene in base alla

legge n. 891 del 1980, ad una del 18 per cento e più secondo le aliquote che si applicano sulle buste-paga « normali » (è bene ribadire che oggi comunque il cassaintegrato, conguaglia in sede di dichiarazione annuale dei redditi, con il modello 740, l'acconto del 6 per cento trattenuto alla fonte).

Questa norma della legge finanziaria ha un suo preciso antecedente in uno « studio » reso pubblico negli ultimi giorni del luglio scorso dal Ministero del tesoro.

In tale studio gli esperti, si fa per dire, di Gorla decretavano che i « lavoratori in cassa integrazione guadagnano più di quelli occupati ». Evidentemente era il tentativo di preparare il terreno ad un attacco da più lati all'istituto della cassa integrazione guadagni dividendo i lavoratori in produzione da quelli in cassa integrazione.

Secondo questo studio « un lavoratore dipendente con salario mensile lordo, se occupato, di 1.077.000 lire, quando viene a trovarsi in Cassa integrazione guadagni subisce una riduzione media del salario lordo pari a 215 mila lire; la perdita sul salario netto è, però, pari a 74 mila lire se non ha figli, a 65 mila lire nel caso abbia due figli a carico ».

Tutto ciò si spiega, secondo questo rapporto, con i contributi a carico del lavoratore che sono figurativi e con l'agevolazione fiscale della ritenuta d'acconto dell'IRPEF al 6 per cento e il permanere di detrazioni fiscali per spese relative alla produzione del reddito (trasporto, abbigliamento consumato, aggiornamento, ...), che il lavoratore occupato spende effettivamente mentre il cassaintegrato stando a casa inoperoso, risparmia. E, sommando e sottraendo, i nostri « esperti giungono alla conclusione che partendo da un salario lordo annuo di 14 milioni, il lavoratore occupato percepirà in busta paga a fine mese, 903 mila lire, mentre il cassaintegrato incassa un assegno di 927 mila lire.

Nei loro conti i nostri giungevano fino a calcolare anche un recupero di interessi a favore del cassaintegrato sulle mancate ritenute d'acconto sull'IRPEF pari a 106 mila lire.

Lo studio si concludeva preconizzando tre misure:

- 1) l'eliminazione di alcune agevolazioni fiscali;
- 2) una progressiva riduzione dell'integrazione salariale a partire dal sesto mese di Cassa integrazione guadagni;
- 3) l'adeguamento dei contributi delle imprese per la Cassa integrazione guadagni.

Tutte le proposte sono state accolte dal Governo, meno che la terza che si è tramutata, tanto per non smentirsi, nella abolizione dei contributi figurativi a carico dei lavoratori.

L'intenzione è palese, la politica di « risanamento » del bilancio dello Stato ha una sua monotonia nel suo livore antioperaio. Dopo le campagne d'opinione sul cassaintegrato « assenteista », « doppio lavorista », arriva il battage sul « cassaintegrato-che-guadagna-di-più-di-chi-lavora ».

Ma aldilà delle intenzioni, peraltro non buone, i conti stessi sono un imbroglio. E per tanti motivi:

perché le spese di produzione sono spese anche dal cassaintegrato, a meno che non pensiamo ad un lavoratore che non si muove, non si aggiorna, non si veste, ... E ciò è fuori dalla realtà. Tanto più che non usufruisce viceversa di alcuni servizi aziendali quale la mensa, solo per fare un esempio: nello studio ministeriale, nota la CGIL, non è precisato se il lavoratore è posto in Cassa integrazione guadagni ordinaria o straordinaria.

In caso di Cassa integrazione guadagni straordinaria è bene ricordare che la legge n. 427 del 1980 ha introdotto un massimale per l'integrazione salariale, che per il 1980 era di 600 mila lire mensili. Importo che viene annualmente aumentato in misura pari all'80 per cento dell'incremento di contingenza dei lavoratori in produzione, maturata nell'anno precedente. Per cui non solo lo scatto è annuale invece che trimestrale, ma dato che la scala mobile copre sì e no, il 60 per

cento dell'aumento reale del costo della vita, per il cassaintegrato tale indicizzazione copre sì e no, il 45 per cento dell'aumento effettivo dei prezzi.

Ciò significa che, per esempio, un lavoratore posto in Cassa integrazione guadagni straordinaria percepirà nel 1984 al massimo un assegno integrativo lordo di 10 milioni 944 mila lire (su una retribuzione lorda di 14 milioni) e non 11 milioni e 200 mila lire come nei calcoli ministeriali.

Lo scarto con il lavoratore in produzione si allarga dunque e tende a crescere nel tempo: ponendo 100 nel 1983 sia la retribuzione lorda che l'assegno integrativo, nel 1985 tale numero indice sarà diventato rispettivamente 107,1 e 105,2.

Sottolinea ancora la nota della CGIL, che tale massimale, oggi valido solo per la Cassa integrazione guadagni straordinaria e la disoccupazione speciale, sarà valida, dopo l'approvazione del disegno di legge n. 665 di De Michelis sulla riforma del collocamento, attualmente in sede legislativa (e dunque con un *iter* accelerato anche per l'accondiscendenza del PCI) alla commissione lavoro della Camera, anche per la Cassa integrazione guadagni ordinaria.

Inoltre sia per la Cassa integrazione guadagni straordinaria che ordinaria va rilevato che i calcoli sono fatti sulle paghe contrattuali e non sulle retribuzioni di fatto.

Se poniamo in rapporto la integrazione salariale straordinaria e quella ordinaria con la retribuzione oraria lorda di fatto ci accorgiamo che tale rapporto era rispettivamente nel 1978 del 52,5 per cento e del 54,8 per cento, mentre nel 1982 era calato al 49,2 per cento ed al 37,2 per cento.

Dunque l'integrazione salariale reale tende a scendere con il passare degli anni.

Il discorso sul recupero degli interessi per via della ritenuta d'acconto al 6 per cento è veramente comico per chi sa che mediamente i lavoratori percepiscono gli assegni di integrazione salariale con 8-12

mesi di ritardo e senza rivalutazione, neanche con gli interessi legali!

Questi ritardi creano la necessità per decine di migliaia di cassaintegrati di cercarsi un lavoro nero per sbarcare il lunario, e questo va sottolineato al di là di ogni più che interessato moralismo sull'argomento.

In altri termini questi « esperti » di Gorla hanno « scarsa professionalità » e come conclude la stessa CGIL denotano « un atteggiamento pregiudizialmente ostile nei confronti del mondo del lavoro ».

Verso lo svuotamento della Cassa integrazione guadagni... senza altre prospettive.

Dicevamo delle tre proposte dello studio ministeriale come progetto a largo raggio contro la Cassa integrazione guadagni. Per completare, sia pure brevemente, il quadro di attacco alla Cassa integrazione guadagni voglio solo ricordare che l'ultima stesura del disegno di legge n. 665, l'articolo 38, settimo comma, recepisce la raccomandazione n. 2 del rapporto e prevede la riduzione dell'integrazione salariale del 10 per cento dopo due anni di Cassa integrazione e poi del 10 per cento per ciascun trimestre successivo di proroga eventuale.

La terza raccomandazione, senz'altro la più valida, è stata del tutto disattesa.

Di fatto oggi le aziende pagano (quando pagano) il contributo ordinario per la Cassa integrazione guadagni pari all'1,3 della retribuzione lorda di operai e intermedi, mentre il contributo addizionale dovuto dalle aziende che usufruiscono di « interventi di Cassa integrazione guadagni, pari all'8 per cento dell'integrazione salariale (per le imprese con più di 50 dipendenti) non viene pagato di fatto in moltissimi casi a partire dai casi di Cassa integrazione guadagni straordinaria per ristrutturazione e riconversione industriale.

Dati i ritardi con i quali lo Stato reintegra l'INPS delle somme esborsate e di quelle non incassate, la Cassa integrazione guadagni è una voce non indifferente del disavanzo dell'Ente previdenziale (4.383 miliardi per il solo 1984).

Per una lotta all'evasione contributiva.

I motivi reali del disavanzo INPS sono ben noti. Non vale la pena riesaminarli tutti. Lo abbiamo fatto tante volte.

Ma è veramente paradossale che di fronte ad una evasione contributiva di più di 15.000 miliardi l'anno, « coperta » da un meccanismo di controlli inesistenti, legittimata da condoni a ripetizione, che di fronte a circa 10.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali distribuiti « a pioggia » a favore delle aziende, senza garanzia per l'occupazione ed altre migliaia di miliardi di sgravi contributivi, l'unica possibilità di risanamento dell'INPS si intravede nell'abolire i contributi figurativi a carico dei lavoratori posti in Cassa integrazione guadagni.

Meno previdenza, meno assistenza: è la linea del Governo.

L'atteggiamento ostile nei confronti dei lavoratori si evidenzia, ancora una volta, al primo comma dell'articolo 9: si riducono gli sgravi contributivi per i dipendenti delle aziende che operano nel Mezzogiorno, si propone la diminuzione dello sgravio unicamente per la parte che compete agli oneri a carico del lavoratore; nel decreto-legge del 29 agosto 1984, numero 519, al comma 11 dell'articolo 5 si stabilisce che ai fini dell'anzianità contributiva il lavoro *part-time* sarà conteggiato proporzionalmente all'orario effettivamente svolto, penalizzando centinaia di migliaia di lavoratori, in particolare donne.

Se veramente lo Stato vuole risanare le finanze dell'INPS dovrebbe essere più puntuale nel corrispondere all'ente i contributi e i rimborsi previdenziali a suo carico, come i 3.880 miliardi erogati dall'INPS nel 1983 per gli sgravi contributivi per il Mezzogiorno e i 7.983 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia.

Recentemente gli amministratori dell'INPS hanno denunciato che dei 22 mila miliardi necessari a ripianare il bilancio

dell'ente ben 12.000 sono soldi che lo Stato stesso deve ancora sborsare.

La legge finanziaria per il 1985 stanziava la stessa somma per i trasferimenti dovuti a titolo di bilancio e di anticipazioni di tesoreria del 1984: 22.500 miliardi quest'anno, 25.400 l'anno scorso. In questo caso il Governo non segue la sua linea di condotta di aumento del 7 per cento della spesa corrente.

Il risanamento dell'INPS passa necessariamente per l'assunzione diretta da parte dello Stato degli oneri a carattere assistenziale ad iniziare dalle uscite per le pensioni integrate al trattamento minimo, pari all'85 per cento della spesa totale dell'INPS per i trattamenti pensionistici.

Il Governo prevede solo 1.000 miliardi per la rivalutazione nel corso del 1985 delle pensioni INPS. Con questa cifra non è certo possibile perequare le pensioni d'annata per i dipendenti privati in stretta contemporaneità e parallelismo con la perequazione delle pensioni d'annata dei dipendenti pubblici, né migliorare le pensioni per gli anziani sprovvisti di reddito, né erogare le 30 mila lire in più agli ex-combattenti pensionati INPS che attendono da 15 anni che sia sanata la discriminazione nei loro confronti realizzata dalla legge del 1970.

I sindacati CGIL, CISL, UIL, hanno calcolato che occorrono dai 5 mila ai 6 mila miliardi in due anni e che, dunque, lo stanziamento aggiuntivo da prevedere deve essere per il 1985 almeno dell'ordine dei 2.500 miliardi.

Ci opponiamo fermamente e con chiarezza all'approvazione del disegno di legge Gaspari per la perequazione delle pensioni d'annata del pubblico impiego se non vengono inseriti finanziamenti adeguati alla perequazione anche per le pensioni del settore privato.

D. P. chiede di elevare le pensioni sociali e minime.

Le nostre proposte, precisate in appositi emendamenti, tendono a trasferire finanziamenti dal bilancio della difesa, in

particolare dagli stanziamenti per l'ammmodernamento delle armi, alla previdenza.

D. P. si batte per:

l'elevamento delle pensioni sociali e minime ai livelli almeno di sussistenza;

il ripristino del punto di contingenza;

l'età pensionabile a 55 anni, con libertà di scelta per il lavoratore.

Ho inteso qui ricordare questi obiettivi in quanto esprimono una concezione della società moderna, del più ampio arco di garanzie e libertà che può essere offerto ai lavoratori, di elasticità nel rapporto con il lavoro estesa a tutto il periodo della vita, rifiutando il « ghetto assistito della terza età ».

Il « blocco » delle assunzioni nel pubblico impiego.

La legge Finanziaria '85 tende a rendere più rigoroso il cosiddetto « blocco » delle assunzioni nel pubblico impiego. Un « blocco » che in realtà è risultato un colabrodo se è vero che dal giugno 1983 all'agosto 1984 sono stati assunti in deroga quasi 85 mila dipendenti di cui 54 mila (il 64 per cento del totale) in via definitiva.

Il sistema delle deroghe tramite decreti della Presidenza del Consiglio ha instaurato pertanto un vero e proprio potere discrezionale che sfugge alla determinazione e al controllo del Parlamento.

La parte del leone è stata giocata dal Ministero della difesa che ha assunto più di 35.000 unità (il 43 per cento del totale) di cui quasi 30.000 a tempo indeterminato, mentre i Ministeri degli interni e delle finanze hanno assunto rispettivamente circa 12.000 e 10.000 dipendenti.

Lo stesso ministro Gaspari ha ammesso che la grande maggioranza delle assunzioni si riferisce a personale che è stato impiegato nei settori della sicurezza e della difesa, e che circa 60.000 assunzioni sono state fatte per incrementare gli organici dei corpi di polizia. Altre 9.000

sono le assunzioni di vigili del fuoco, assunzioni a tempo indeterminato, addirittura per « pochi giorni », mentre la legge per 1.200 assunzioni stabili, appena sufficienti per tappare le falle più vistose nel Corpo, è ancora ferma dopo oltre un anno di promessa.

Altre 5.000 assunzioni con forti connotati clientelari sono state fatte dall'amministrazione delle Poste.

Le eccezioni previste nell'articolo 6 della legge finanziaria per il 1985 riguardano l'attuazione degli specifici provvedimenti da emanare in esecuzione degli indirizzi generali contenuti nel protocollo d'intesa del 14 febbraio 1984 a sostegno dell'occupazione, peraltro, a quasi un anno di distanza, non meglio specificate e comunque in forme del tutto arbitrarie.

La rigidità maggiore consisterebbe nella possibilità del Presidente del Consiglio dei ministri di emanare decreti di deroga dal blocco solo in occasione dell'esame del provvedimento di assestamento del bilancio a metà anno.

Il Governo dovrà dunque tenere conto della spesa e, qualora le nuove assunzioni dovessero comportare un onere aggiuntivo, dovrà essere richiesta al Parlamento l'autorizzazione per la relativa variazione di bilancio.

Si perpetua nella sostanza, questo è il mio giudizio, il meccanismo delle deroghe arbitrarie, che ha espropriato il Parlamento delle sue prerogative in merito alle decisioni di spesa: l'onere aggiuntivo delle 85.000 assunzioni in deroga è stimabile in più di mille miliardi l'anno.

Se si vuole ristabilire veramente la dovuta correttezza nei rapporti tra Governo e Parlamento lo strumento è quello dell'apposito disegno di legge nell'ambito di una reale programmazione delle assunzioni.

Una programmazione, e qui sta il nodo di fondo della questione, rivolta sia ad una efficace politica dell'occupazione, in particolare giovanile, che a precise scelte a favore degli utenti della pubblica amministrazione; i cittadini hanno diritto a servizi efficienti, in particolare per la salute, come condizione per lo sviluppo di

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

una moderna coscienza fiscale. Il cittadino che paga le tasse ha diritti, se lo Stato li disattende incita all'evasione.

I diritti dei cittadini che pagano le tasse.

Per assolvere a questi compiti, la qualità dei servizi, non serve un, peraltro falso, blocco ma, al contrario una espansione qualificata della pubblica amministrazione nel quadro di una politica di lotta all'evasione fiscale e contributiva, di completamento del catasto, di risanamento idro-geologico del nostro territorio, di miglioramento della protezione civile e della prevenzione, del risanamento e riutilizzo dei centri storici e, lo ripeto, di un generale miglioramento dei servizi pubblici sotto il controllo degli utenti.

Un programma di assunzioni non clientelare ma da raccordare organicamente con uno sviluppo diverso, più equilibrato, più fondato sulle proprie risorse.

Infatti uno dei luoghi comuni più popolari del nostro paese, è quello di affermare che i pubblici dipendenti sono troppi.

Un recente confronto internazionale, realizzato dal Fondo monetario, ha smentito clamorosamente tutto ciò.

Se si considera il numero di addetti al settore pubblico in percentuale del totale degli occupati, l'Italia col 19,8 per cento si colloca ad un livello di poco inferiore alla Germania e agli USA, ma di gran lunga inferiore al Belgio, Danimarca e Gran Bretagna.

Dal punto di vista dei costi retributivi della pubblica amministrazione, un rapporto al reddito nazionale l'Italia si colloca all'ultimo posto con una quota del 10 per cento, contro il 13,6 per cento degli USA e il 15,1 per cento del Brasile, che certo non considero complessivamente « modelli positivi ».

Il Fondo monetario ha anche calcolato quale dovrebbe essere, lo *standard* medio, di dipendenti pubblici, per garantire un buon funzionamento dei servizi, tenendo conto dei livelli di sviluppo raggiunti dai vari paesi.

Anche in questo caso l'Italia si trova di parecchio al di sotto, il 19 per cento, di quanto necessario.

Contemporaneamente il nostro paese presenta però una anomalia, per quanto riguarda gli apparati statali centrali; essi sono del 40 per cento superiori al necessario.

In sostanza la pubblica amministrazione italiana, come dimostra una dettagliata analisi di Luigi Cipriani, è un esercito di generali: i dipendenti dell'amministrazione centrale, sono il 55,6 per cento del totale, contro il 21,5 per cento della Germania, il 27,6 per cento del Giappone ed il 43 per cento della Gran Bretagna.

È assolutamente carente nel nostro paese quella parte di settore pubblico legato ai servizi necessari per i cittadini, mentre è elefantiaca la parte degli apparati burocratici dirigenziali centrali, e dei corpi militarizzati.

In sostanza la struttura dello stato fascista è rimasta pressoché inalterata.

Le leggi finanziarie, succedutesi dal 1978, col taglio della spesa sociale, e col blocco delle assunzioni hanno contribuito a peggiorare la situazione.

Sono lieto, lo considero un positivo risultato, che il Governo abbia accolto in Commissione i miei argomenti, e il relativo emendamento, per non considerare i portatori di *handicap* soggetti al blocco delle assunzioni.

Ma il grosso dei problemi resta, questo era un aspetto particolarmente odioso.

Il comma 14 dell'articolo 6 impone classi superiori ai 25 alunni e la divisione dell'area degli alunni handicappati in gravi e non gravi. Per i gravi si deve (dove si può) usare personale specializzato, per i non gravi si utilizza il personale delle Dotazioni organiche aggiuntive (DOA).

A seconda dei casi si scatenerà la caccia all'handicappato grave (dove c'è personale DOA che non vuole essere utilizzato in ciò), e a quello non grave, in una situazione in cui vi è già fin troppa confusione e discrezionalità e poca « oggettivi-

tà» ovvero nessun legame con le Unità sanitarie locali.

Il risultato finale sarà un peggioramento sostanziale dell'assistenza agli handicappati nella scuola pubblica.

Questa, e l'insieme delle misure proposte, comportano un peggioramento del servizio scolastico pubblico, preparando così una base di consenso sociale ai progetti di privatizzazione dell'istruzione.

A questi progetti lavorano non solo i « clericali » della DC, ma anche tutti i « laici » che contribuiscono nei fatti a tagliare i fondi per l'Istruzione pubblica anche se rilasciano dichiarazioni quasi quotidiane contro il progetto democristiano di finanziamento pubblico della scuola privata.

L'articolo 6 propone inoltre la filosofia dei tetti anche per gli stipendi dei pubblici dipendenti per il prossimo triennio.

Anche nel passato i governi per contenere la dinamica contrattuale nel pubblico impiego hanno invocato il rispetto del tetto d'inflazione programmata. Nella realtà si è verificato costantemente uno sprofondamento provocato dallo stesso governo con dei provvedimenti in deroga che hanno favorito i livelli gerarchici superiori allargando la forbice tra le retribuzioni della dirigenza statale e la grande maggioranza degli stipendi dei lavoratori del pubblico impiego.

A sentire il Ministro Gorla, il pubblico impiego, per effetto dei trascinati automatici, fruirà nel 1985 di aumenti retributivi pari all'8,2 per cento, anziché del 7 per cento, tetto programmato di inflazione.

Sotto il tetto del 7 per cento non ci sono i contratti del pubblico impiego.

Non c'è dunque nessuno spazio, se si vuole rispettare tale tetto, per il rinnovo della parte economica dei contratti per i dipendenti pubblici a meno di svuotare i cosiddetti « automatismi » e trasferire reddito dalle fasce di reddito più basso a quelle a reddito medio-alto.

Emerge con evidenza la sintonia con le posizioni confindustriali in tema di ri-

forma del salario e la volontà governativa di tracciare la strada in sede di rinnovo dei contratti del pubblico impiego per i contratti dell'industria, così come l'anno scorso il taglio alla contingenza delle pensioni spianò la via al decreto del 14 febbraio.

Il sindacato della Funzione pubblica CGIL ha denunciato come Gorla abbia « gonfiato i conti, ...poi realizzando un risparmio di oltre 1.000 miliardi sul pubblico impiego ». La stessa « guerra del cappuccino » non ha altro scopo che preparare il terreno ed il consenso a tale manovra.

Altra questione è l'efficienza dell'apparato statale e dell'erogazione dei servizi. Le cifre ISTAT con cui il ministro Gorla pretende di dimostrare che il reddito degli statali nel 1984 è aumentato in misura superiore al tetto del 10 per cento, sono basate solo su un cambiamento della base del calcolo. A base invariata il reddito reale dei pubblici dipendenti è diminuito, dato che il suo valore nominale è aumentato del 9,4 per cento nel 1984 mentre l'inflazione annua media è stata superiore all'11 per cento. In particolare le retribuzioni reali nella scuola hanno perso mediamente nel triennio 1982-1984 il 5-6 per cento del loro potere d'acquisto.

Inoltre, pur assumendo (e non lo faccio) per buoni il tetto d'inflazione e i 15 milioni medi di stipendio annuo per dipendente nel 1984, nel 1985 i trascinati sarebbero pari al 5,13 per cento.

Ci pare poi di cogliere una certa disparità tra le dichiarazioni dei ministri Gorla e Gaspari.

Quest'ultimo ha infatti dichiarato che esistono 66 mila lire mensili per i rinnovi contrattuali da scaglionare in 3 anni.

Al Governo chiedo di chiarire quale è la sua effettiva posizione al riguardo. Ammesso che ne abbia una.

Per conto nostro, siamo contrari alle politiche dei tetti, sempre operanti unicamente contro i lavoratori dipendenti e difendiamo la libertà di contrattazione sancita anche per i pubblici dipendenti dalla stessa legge-quadro sul pubblico impiego.

Con apposito emendamento proponiamo il recupero dei quattro punti di scala mobile tagliati nel 1983 per i pubblici dipendenti come norma da estendere anche ai dipendenti privati nel prossimo futuro. È una proposta rivolta non solo a reintegrare il «maltolto», ma a delineare un diverso indirizzo di politica economica volta non al ristagno ma viceversa allo sviluppo del mercato interno.

E ancora, un problema di grande rilievo, quello che un tempo tutti definivano «la questione nazionale»: il Mezzogiorno.

Va liquidata la Cassa, non il Mezzogiorno.

Altro grande assente, in queste leggi di Bilancio e Finanziaria, oltre alla piaga della disoccupazione crescente, è il Mezzogiorno.

Per trovarne traccia occorre andare a cercare nell'elenco degli importi da iscrivere in bilancio per effetto di precedenti leggi pluriennali.

Per poi scoprire una riduzione della previsione di spesa per il 1985 del 50 per cento passando da una previsione di 6.995 miliardi ad un impegno di 3.885 miliardi.

Ci domandiamo che cosa significhi un simile atteggiamento.

Forse che il problema del Mezzogiorno non esiste più? Oppure che le previsioni di spesa delle precedenti leggi pluriennali erano eccessive? Oppure la Cassa per il Mezzogiorno non è stata ancora sciolta e le norme del testo unico sul Mezzogiorno godono ottima salute? O forse, ancora una siffatta previsione di spesa si basa sulla convinzione che la tanto sbandierata nuova legge per l'intervento straordinario certamente non si varerà neanche entro il 1985? Od infine, sempreché le stime del Commissario liquidatore della Cassa siano vere, cioè di un fabbisogno di 28 mila miliardi per la liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno, forse si pensa ad una liquidazione particolarmente lenta?

A me sembra che una simile scelta mostri tutta la incertezza e l'insipienza

del Governo, incapace di esprimere una politica per il Mezzogiorno, immobilizzato come è dalle diatribe e dai conflitti di interessi interni alla maggioranza.

Il Governo continua a gestire un dannosissimo immobilismo fatto di infinite proroghe semestrali (4 anni), di liquidazioni fasulle, di decreti tampone, il tutto condito con promesse e solenni impegni di approvazioni immediate di nuove leggi organiche per l'intervento straordinario.

Il risultato di questa politica governativa è quello ormai scontato, continuare ad erogare migliaia di miliardi per interventi ed iniziative economiche che non vanno nel senso di un reale recupero del divario fra nord e sud, ma piuttosto nella direzione opposta.

Si continuano ad erogare migliaia di miliardi per una incentivazione alla nascita di nuove industrie, che è essa stessa la ragione principale della debolezza del tessuto produttivo del Mezzogiorno.

È questo tipo di incentivazione che droga la nascita e la crescita di attività industriali senza reali retroterra.

È questo tipo di incentivazione che ha richiamato ad investire al sud avventurieri di ogni tipo. Infatti, il risultato dopo 30 anni di incentivazione è che quel poco di industrie che esistono nel Mezzogiorno sono continuamente in crisi, senza un reale mercato, in continuo bisogno di finanziamento per mantenere un minimo di occupazione.

Si continua ad erogare migliaia di miliardi dandone la effettiva gestione alle mafie ed alle camorre varie.

È all'ombra della spesa pubblica e per effetto di essa, che nel Mezzogiorno è cresciuta una fascia di nuovi ricchi, i signori degli appalti e della finanza abituati ai guadagni facili, ma bisognosi di appoggi politici, amicizie influenti, struttura bancaria condiscendente e complice, il tutto coordinato in cosche organizzate di vario tipo.

Non c'è deputato in Parlamento che non si sia lamentato delle cattedrali nel deserto o dell'intervento a pioggia nel Mezzogiorno. Giusta lamentela.

Una nuova legge per il Mezzogiorno e l'occupazione è urgente e possibile.

Ma il Governo e la maggioranza si sono mai chiesti il perché di simili fenomeni? Essi non risiedono forse nel fatto che la programmazione delle opere pubbliche avviene con criteri più aderenti ai bisogni dei collegi elettorali nazionali e regionali dei vari potenti dei partiti di maggioranza piuttosto che ai bisogni delle popolazioni?

Continuare ad erogare migliaia di miliardi in questo modo significa essere i responsabili non più incoscienti ma lucidi e premeditati, dell'ulteriore degrado sociale ed economico del Mezzogiorno. Significa che si vuole usare la lotta alla mafia ed alle criminalità organizzate, come già fu fatto con il terrorismo, da deterrente politico per mantenere un clima di emergenza e da ultima frontiera per lo Stato, per imporre strategie di restaurazione capitalistica. Ma certamente non si intende sconfiggerle visto che si provvede a fornire loro margini di manovra per migliaia di miliardi.

Significa che lo sfascio delle istituzioni democratiche, ed il deterioramento dei livelli di democrazia nel Mezzogiorno, non sono cose che impensieriscono questa maggioranza ma anzi essa ci sguazza dentro. Per il Mezzogiorno non si può attendere oltre, occorre immediatamente l'approvazione di una nuova legge per l'intervento straordinario.

Una legge, che dia risposte concrete alla domanda di occupazione specie giovanile, che dia garanzia di efficacia degli investimenti sia in termini di programmazione non inquinata che in termini di trasparenza della spesa.

Una legge che chiuda definitivamente lo scempio degli incentivi industriali nel senso di regalia ai capitalisti ma che ponga le basi strutturali e infrastrutturali e di fornitura dei servizi per la crescita di un tessuto produttivo industriale ed agricolo all'altezza del resto del territorio nazionale e degli altri paesi europei sia per il livello tecnologico che per il *marketing*.

Questa legge va fatta entro il 1985. Si può fare. Sono stati presentati vari disegni di legge, fra cui uno governativo. E in queste leggi di Bilancio e Finanziaria ne debbono essere già previsti i possibili impegni di spesa.

È questo uno dei molti sforzi che abbiamo compiuto nell'indicare possibili soluzioni. Ma separata e non meno importante è la politica ambientale, nei suoi rapporti con le risorse, l'agricoltura e la occupazione, al nord come al sud.

Il nodo da sciogliere tra economia ed ecologia: ecologisti non ci si improvvisa.

Il Governo, forse influenzato dalle prossime elezioni amministrative, ha quest'anno per la prima volta inserito nella legge finanziaria un articolo che riguarda aspetti di politica ambientale, con un impegno di spesa di almeno 1.100 miliardi. Tuttavia proprio dalla scelta di finanziare essenzialmente impianti di depurazione delle acque si evince lo scarso impegno con il quale il Governo intende affrontare il nodo tra economia ed ecologia.

Sono infatti ben noti da tempo i limiti della depurazione sia dal punto di vista tecnologico che da quello, più rilevante, scientifico-ecologico. Secondo l'Istituto per la Ricerca sulle Acque del Consiglio nazionale delle ricerche sono inefficienti circa il 90 per cento degli impianti centralizzati di depurazione costruiti dai comuni con i finanziamenti della legge Merli (vedi articoli riportati in data 1° febbraio 1984 da *Il Messaggero*, *La Stampa*, e *l'Unità*); tuttavia anche nella ipotesi di teorici depuratori in grado di depurare completamente le acque inquinate dai residui industriali e/o da liquami urbani, non avremmo ugualmente eliminato l'inquinamento, poiché questi depuratori produrrebbero comunque grossi quantitativi di fanghi tossici di difficile smaltimento: anzi se smaltiti in modo inadeguato potrebbero (e di fatto possono!) inquinare le falde acquifere compromettendo l'uso dell'acqua per fini non solo potabili e igienico sanitari, ma an-

che agricoli e perfino industriali. Un simile modo di affrontare i problemi ambientali è dunque non solo inadeguato ma pericoloso, senza contare gli sprechi energetici necessari per far funzionare gli impianti di depurazione (è stato calcolato che per far funzionare adeguatamente tutti i depuratori consortili di cui avrebbe bisogno l'Italia per eliminare — si fa per dire! — l'inquinamento delle acque, aumenterebbero i consumi energetici nazionali di circa il 10 per cento).

Quest'ordine di problemi è stato in più occasioni argomentato dal compagno Gianni Tamino in Commissione industria.

In realtà simili errori ecologici ed economici nascondono precise volontà speculative: è ben noto che in Italia negli ultimi anni sono proliferate le industrie del cosiddetto « inquinamento », che speculano sul degrado ambientale provocato da uno sviluppo produttivo disorganico e incontrollato, ma è anche ben noto che altri lucrano sugli appalti e sulle commesse clientelari per la costruzione di grandi impianti di depurazione, che, detto per inciso raramente sono pagati da coloro che hanno causato l'inquinamento, bensì essendo finanziati con denaro pubblico, in ultima analisi, sono pagati proprio da coloro che l'inquinamento l'hanno subito e continuano purtroppo a subirlo.

Un modo diverso di fare i conti economici.

Si tratta, dunque, di trovare un modo diverso di coniugare economia con ecologia, cioè un modo diverso di fare i conti economici. Tutti i calcoli del Governo e degli economisti a cui il Governo probabilmente si ispira, sono basati sui valori di scambio anziché sui valori d'uso delle risorse ambientali, che sono comunque scarse ed esauribili, ma possono avere un'utilizzazione pressoché infinita. Il Governo dimostra, mi pare, di non sapere, o non volere, mettere nel conto dei profitti e delle perdite i costi causati dalla mancanza di una seria politica ambientale e i guadagni che si potrebbero ottene-

re dal risparmio, recupero e riciclaggio di materie prime ed energia.

L'ecologia, intesa come disciplina scientifica, ha messo in luce la esistenza in natura di complessi equilibri tra organismi ed ambiente, equilibri garantiti dal fatto che la produzione della biomassa segue la logica dei processi ciclici, cioè tutte le materie prime sono utilizzate senza produzione di scarti, in quanto ciò che è scarto di alcune produzioni costituisce materiale utile per altre produzioni (sono ben noti i cicli del carbonio, dell'azoto, del fosforo, ecc.); tutto ciò è reso possibile dal fatto che le produzioni naturali sono garantite da una fonte energetica esterna al « sistema terra » e praticamente inesauribile: il sole. Purtroppo il recente sviluppo industriale ha seguito una logica ben diversa da quella naturale, basata su processi produttivi lineari con utilizzazione di risorse e fonti energetiche esauribili per produrre beni di consumo effimeri e con conseguente produzione di scarti inquinanti, ai quali si aggiungono gli stessi beni di consumo una volta esaurita la loro funzione, limitata nel tempo.

Modello razionale di sviluppo, oppure spreco delle risorse e devastazioni dell'ambiente ?

In tal modo, ogni anno nel mondo, non solo bruciamo enormi quantità di petrolio, carbone e gas naturale, non ripristinabili in natura, ma scartiamo nell'ambiente 11 milioni di tonnellate di ferro, 800 mila tonnellate di alluminio, 400 mila tonnellate di altri metalli, 13 milioni di tonnellate di vetro, 60 milioni di tonnellate di carta, 17 miliardi di barattoli, 38 miliardi di bottiglie e vasetti di vetro, 8 milioni di televisori, 7 milioni di automobili, solo per fare alcuni esempi. La nostra dunque è una società consumistica basata sullo spreco delle risorse.

Tutti questi scarti non ritornano in modo ciclico nell'ambiente, ma si accumulano bloccando i processi ciclici naturali, altamente compromessi anche dalla

gran quantità di emissioni liquide e gassose contenenti un numero elevatissimo di diversi composti chimici, molti dei quali incompatibili con gli equilibri naturali. La conseguenza di questa logica dello spreco è dunque non solo l'esaurimento delle risorse ma il grave blocco dei processi produttivi naturali, che comporta, ad esempio, la desertificazione del territorio, la distruzione della vita negli oceani e per fare esempi più vicini a noi, l'eutrofizzazione di gran parte dei laghi e dei fiumi italiani e del mare Adriatico.

Le piogge acide non entrano nel bilancio dello Stato.

Quanto costa alla società la distruzione di boschi e foreste, causate dalle piogge acide? Quanto costa in termini di danno all'agricoltura, al turismo e soprattutto alla salute l'inquinamento dei fiumi e delle falde della pianura padana e la conseguente eutrofizzazione del mare Adriatico? Quanto costa il dissesto idrogeologico causato da disboscamenti ed escavazioni irrazionali? Quanto costa l'aumento di malati di cancro provocato dagli ambienti di lavoro nocivi e dalle emissioni di sostanze cancerogene nell'aria e nell'acqua (naturalmente dal solo punto di vista economico poiché le sofferenze e le perdite di vite umane vanno ben al di là di qualunque valutazione puramente monetaria)?

Sicuramente, se facciamo i calcoli, questi costi superano di gran lunga i profitti ottenuti da coloro che questi disastri hanno provocato, adottando logiche produttive in netto contrasto con le leggi naturali. Non si tratta, però, secondo il mio modo di vedere, di ritornare indietro nel tempo all'epoca preindustriale come qualcuno paventa ed altri propongono, bensì di studiare un modo diverso di produrre: non deindustrializzazione ma una diversa logica industriale e, aggiungo, anche agricola. L'unico modo, infatti, per prevenire i disastri ambientali, che giustamente preoccupano l'opinione pubblica, senza rinunciare allo sviluppo econo-

mico e sociale al quale siamo giunti in questi ultimi anni, consiste nel produrre beni di consumo durevoli attraverso cicli produttivi industriali basati sul risparmio, recupero e riciclaggio, come ho già detto, di materie prime ed energia: in certi casi scienza e tecnologia hanno già identificato e proposto alcune scelte produttive che vanno in questa direzione, ma per risolvere adeguatamente il problema dobbiamo comunque investire molto più denaro di quanto proponga il Governo nella ricerca di queste soluzioni. È in questa direzione che dovrebbero essere orientate gran parte delle risorse finanziarie attualmente sprecate in spese militari, in ricerche spaziali o in sovvenzioni alle aziende per discutibili innovazioni tecnologiche che non solo non risolvono i problemi ambientali ma producono sempre maggiore disoccupazione.

Occupazione e piano di tutela dell'ambiente.

Programmi di risparmio e recupero di materie prime ed energia, con adeguati investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, associati a programmi di recupero ambientale non solo costituirebbero un buon uso delle risorse finanziarie (da un recente studio dell'OCSE - per altro ottimistico - risulta che nei paesi della CEE la spesa per la salvaguardia dell'ambiente è dell'ordine dell'1-2 per cento del PIL, mentre i costi dei danni causati dal solo inquinamento ambientale ammontano al 3-5 per cento del PIL) ma garantirebbero un notevole numero di posti di lavoro: in Germania il piano di tutela ambientale (rimboschimento, risanamento delle cave, ripristino del verde pubblico ecc.) produrrà circa 300 mila nuovi posti di lavoro; programmi di desolfurazione delle centrali termoelettriche daranno posto a 22 mila addetti all'anno; in Olanda il programma di risparmio energetico procurerà nel 2000 almeno 500 mila posti di lavoro - e si badi bene, sono solo alcuni esempi di programmi per di più parziali.

Questo sarebbe inoltre anche il modo più corretto di affrontare il problema del-

l'inflazione, per l'aspetto determinato dall'aumento dei costi delle materie prime, dai costi legati all'eliminazione degli scarti e dei rifiuti e dai disordini ambientali che si verificano lungo il processo di trasformazione dalle materie prime ai prodotti finali. Rispetto a questo problema il Governo, per raggiungere un incremento quantitativo dello sviluppo sembra comportarsi come un automobilista che avendo poca benzina aumenta al massimo la velocità della propria auto per raggiungere il più vicino distributore.

Per queste ragioni Democrazia proletaria, d'accordo con le associazioni ambientaliste, ha proposto a tutte le forze politiche un progetto di legge per la valutazione dell'impatto ambientale, come primo contributo a livello legislativo per arrivare a fare diversamente i conti, per coniugare cioè correttamente ecologia con economia.

Sono queste politiche del territorio che richiedono decentramento, capacità locale della gestione delle risorse, e dunque un diverso ruolo degli stessi enti locali.

L'accentramento del decentramento amministrativo.

Da una lettura attenta della legge Finanziaria 85, sui problemi inerenti gli Enti locali, si può avere un'idea precisa di come la struttura e l'articolazione del decentramento amministrativo è andata trasformandosi.

Il risultato è quello di un intreccio di potere politico ed economico deteriorato e messo in discussione da uno Stato centralista ed accentratore. Lo sforzo che le Autonomie locali fanno per essere parte di uno Stato che invece di recuperare efficienza la perde e che invece di avere il senso di un oculato utilizzo della spesa pubblica continua a sperperare, diventa un'impresa impossibile.

Richiedere e sollecitare la riforma della finanza locale è ormai diventato un ritornello, così come il tentativo, da parte dei comuni, di recuperare una capacità im-

positiva: è ora, per esempio, di cominciare a tassare i grandi patrimoni da un lato e di recuperare le evasioni degli introiti della Bucalossi dall'altra.

Ed è anche per questo che tentando di « guardare » la finanziaria con l'ottica delle Amministrazioni locali si ha la sensazione che anche per il 1985 i « giuochi » sono fatti e assai dannosi.

Sarà difficile impostare bilanci preventivi, anche se siamo tentati di suggerire di uscire dalla logica dei pareggi; altrimenti, per le Amministrazioni locali, la conseguenza sarà quella di non poter programmare gli investimenti; anche se per noi si pone la necessità di qualificarli e selezionarli.

Difficilmente potranno essere elaborati i bilanci entro il dicembre 1984. Non sono state riproposte neppure le norme e criteri dell'ultima finanziaria e così il provvisorio è diventato prassi.

I comuni e le province dovranno sobbarcarsi una parte degli oneri di ammortamento dei mutui stipulati nel 1984. Sono 238 i miliardi a copertura degli oneri di ammortamento dei mutui nel bilancio dello Stato 1985, mentre nella finanziaria si stanziavano 250 miliardi come concorso ai 2/3 che sono a carico degli Enti locali.

Inaccettabile è inoltre il rinvio delle erogazioni, a tempi non certi, e con la discrezionalità del Ministro del tesoro, perché ciò causa un appesantimento della situazione di cassa e provoca una situazione insostenibile per l'aumento degli interessi passivi a carico degli Enti locali. Questo anche per gli effetti delle norme sulla Tesoreria unica. Infatti, secondo i dati forniti dalla Lega delle autonomie, i trasferimenti ai comuni e alle province in termini di competenza ammonteranno a 24.413 miliardi.

Nel 1984 il Bilancio statale assestato comporta trasferimenti pari a 23.718 miliardi. Quindi una differenza di 695 miliardi in più.

Il Fondo perequativo 1985 è stato qualificato in 1.527 miliardi, di cui 1.324 miliardi per i comuni e 203 per le province.

Dai dati del bilancio del Ministero dell'interno, per il 1985, si evidenzia poi una

manovra dei trasferimenti dovuti agli enti locali che tende a spostare in avanti (nel tempo) l'erogazione delle somme di competenza. Infatti, a fronte di una previsione iniziale di bilancio — alla categoria trasferimenti ai comuni e province — di ben 4.880 miliardi di residui, il 1984 si chiude con un bilancio assestato che evidenzia 5.456 miliardi di residui. Cioè gli enti locali sono ormai da annoverare tra i più grossi creditori dello Stato.

Una nota preoccupante va espressa sull'articolo 6 della legge finanziaria, che riguarda anche il personale dei comuni e delle province. Oltre alla riproposizione delle norme dello scorso anno per il blocco del personale (che rendono difficile il rinnovo del *turn-over* e l'apertura di nuove opere e servizi) vi sono alcuni vincoli impraticabili riguardanti la spesa del personale interna ai bilanci.

Infatti le norme dell'articolo 6 della legge finanziaria impongono di non superare la spesa complessiva (dell'anno precedente) per gli aumenti dei trattamenti economici del personale, del 7 per cento nel 1985 e del 5 per cento nel 1986. Ciò oltre a sollevare le critiche dei sindacati è impraticabile perché non tiene, oggettivamente, conto delle difficoltà e dei conseguenti ritardi che si sono verificati con il decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 1983.

La necessità di restituire agli enti locali la capacità impositiva.

La legge triennale n. 131 del 1983, che doveva dare nuove certezze e la possibilità di una programmazione pluriennale delle entrate e delle spese correnti e di investimento degli enti locali, conclude così il suo triennio rischiando di riportare la finanza locale alle tendenze in atto prima del 1977, cioè ad una fase di incertezze sul piano programmatico e di conti in rosso nei bilanci. Questi aspetti sono stati più volte evidenziati dal compagno Guido Pollice.

La novità di fondo, ipotizzata dalla legge triennale, era quella di restituire agli enti locali un'area di imposte pro-

prie, superando e modificando il sistema tributario varato agli inizi degli anni '70, quando si spogliarono i Comuni di ogni consistente cespite tributario.

La legge n. 131 del 1983 scade il prossimo anno e nulla è cambiato rispetto ad un sistema fondato essenzialmente sui trasferimenti erariali dallo Stato agli enti locali, come ho già argomentato.

Purtroppo nessuna di queste indicazioni riformatrici è stata tradotta in certezze legislative.

Con il risultato che la proposta di « legge finanziaria 1985 » scarica sui bilanci degli enti locali le conseguenze di tali ritardi e mancati impegni di Governo.

Il ministro del tesoro ha detto che un maggiore aggravio sui bilanci degli enti locali, rispetto al 1984, si rende necessario nel quadro di una politica di risanamento del *deficit* pubblico, di contenimento della spesa corrente e di qualificazione della spesa di investimento.

Se si esamina il bilancio dello Stato 1985 si evidenzia che c'è una disparità di trattamento fra Stato centrale ed enti locali.

Lo Stato centrale prevede di incrementare — rispetto al 1984 — le spese correnti, al netto degli interessi del 7,5 per cento; mentre gli enti locali dovrebbero prevedere (per la prima volta), all'interno di un incremento medio generale del 7 per cento, anche parte degli oneri di ammortamento dei mutui stipulati nel 1984. Inoltre, mentre il bilancio dello Stato prevede un incremento degli investimenti del 13,7 per cento, gli enti locali affrontano il 1985 con un vuoto di certezze totale.

Tendenze alla caduta degli investimenti degli enti locali.

Il sostanziale blocco dei programmi di investimento del 1985 avrà conseguenze sulle comunità locali, sulla ripresa economica e sulle imprese — in particolare quelle edilizie — oggi non facilmente valutabili. Occorre tener conto che proprio il settore edilizio è quello che più stenta a riprendersi. Fra l'altro mille miliardi, previsti dalla legge n. 94 del 1982 per la

edilizia residenziale, vengono fatti slittare dal 1985 al 1986.

Voglio ricordare che nel 1982 i comuni e le province hanno realizzato investimenti per 7.966 miliardi, pari al 29,4 per cento degli investimenti pubblici; che nel 1983 gli investimenti degli enti locali sono stati di 8.269 miliardi, pari al 26 per cento di quelli dell'intero settore pubblico.

Quest'anno la tendenza alla caduta degli investimenti degli enti locali sta divenendo preoccupante, in particolare nel Mezzogiorno.

Sarà impossibile praticare anche un qualche coordinamento degli investimenti delle regioni, delle province e dei comuni; sarà impossibile dunque qualsiasi programmazione, proprio nel momento in cui sarebbe necessario rilanciare l'idea e la pratica della programmazione.

Il Governo ipotizza, nei suoi documenti e nel bilancio per il 1985, un maggior sostegno alla ripresa economica, certo contraddittorio ed anacronistico — soprattutto per il settore dell'edilizia e dei lavori pubblici — e contemporaneamente operare una pesante disincentivazione, per non dire un vero e proprio blocco, degli investimenti degli enti locali.

Se il risultato delle misure previste, per gli enti locali, nella legge finanziaria 1985, contraddice in modo evidente gli obiettivi di ripresa, forse è bene riflettere e porre rimedio a tali scelte errate e contraddittorie.

In un'ottica corretta, di bilancio pubblico allargato, contenere il disavanzo al centro per poi farlo riemergere in periferia non è scelta di saggia amministrazione e di reale risanamento. Significa solo dover preventivare, nei prossimi anni, un altro necessario atto di risanamento di prevedibili *deficit* comunali e provinciali. In sostanza si preventivano « risanamenti » e si attuano politiche opposte.

I comuni chiedono, una possibile partecipazione ai tributi statali, una revisione e riordino delle attuali imposte e tasse; i comuni chiedono di partecipare alla lotta contro lo scandalo delle evasioni fiscali.

Il ruolo dei comuni e lo sviluppo urbano.

I comuni in questi anni si sono sempre più impegnati nel rispondere a nuovi problemi sociali, quali quelli posti dalla droga, dall'incremento percentuale del numero degli anziani, che è fatto positivo, dal degrado dell'ambiente, dal dramma degli sfratti. Il centralismo statale non ha mai affrontato con decisione e concretezza queste nuove emergenze di una società urbana in sviluppo.

Gli stessi cospicui investimenti realizzati dagli enti locali sono stati, in questi anni, un modo per far fronte alla crisi mentre il centralismo statale dimostrava incapacità a comprendere il valore di tale intervento.

Se prevalesse una concezione miope e centralista che pensa di affrontare i problemi nazionali umiliando le comunità locali, senza l'impegno e le capacità progettuali e di programmazione dei comuni, non sarebbe solo indebolito il tessuto di base della democrazia italiana, ma resterebbero irrisolti i nodi sociali ed economici che abbisognano dell'intervento del sistema delle autonomie.

Sanità: il terzo stadio... e poi?

In campo sanitario, nella Finanziaria '85, siamo alla terza fase, annunciata da Craxi nel discorso programmatico di insediamento, che avrebbe dovuto ridimensionare il Servizio sanitario nazionale (SSN), limitandolo a garantire solo i grandissimi rischi, le prestazioni urgentissime, affidando il restante ad assicurazioni individuali e private.

Un sistema misto, italo-americano, ispirato dalla « filosofia » reaganiana.

È opportuno sottolineare l'analogia dell'attacco a pensioni e servizio sanitario: « la gente vive troppo a lungo ».

L'insufficienza dei contributi a finanziare ogni prestazione autorizzerebbe il Governo a proporre tagli alle prestazioni del Servizio sanitario nazionale. L'alfiere della controriforma, cioè della terza fase,

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

è divenuto il ministro Gorla che nella relazione presentata al Parlamento sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984, parte da tre considerazioni:

la spesa sanitaria è quella per la quale è necessario il « maggiore ripensamento »;

il controllo della spesa sanitaria è scarso;

la qualità del servizio è insoddisfacente (in realtà è pessima).

Uno Stato rispettabile fornisce assistenza sanitaria secondo le moderne esigenze della salute e prevenzione e la finanzia.

E propone:

il rifiuto da parte dello Stato ad una cospicua quota di contribuzione;

il parallelo arretramento del servizio pubblico su queste tre linee:

- assistenza ospedaliera,
- medicina preventiva,
- assistenza delle classi più disagiate.

Il vero problema da risolvere, per difendere anche il Servizio sanitario nazionale, è quello, ancora una volta, dell'evasione fiscale.

La legge di riforma sanitaria prevedeva, ma non normava, per il finanziamento del Servizio sanitario nazionale, il passaggio da un sistema contributivo a quello fiscale, come per finanziare la pubblica istruzione. Gli assessori regionali alla sanità lo hanno richiesto. L'unica difesa della Riforma sanitaria è la sua applicazione tramite un adeguato finanziamento con le entrate fiscali, superando il sistema contributivo.

Per la sanità pubblica, il Governo sta attuando una tattica di esaurimento del servizio per mancanza di fondi.

Nella finanziaria '85 il FSN è fissato per l'85 a 39.000 miliardi e si propone di aumentare il *ticket* sulle ricette a 1.300

lire. L'introduzione dei *tickets*, come è unanimemente riconosciuto, non ha risolto né migliorato significativamente il bilancio della sanità, introducendo un'iniqua tassa sulla malattia, privilegiando ancora una volta gli evasori fiscali che ne vengono esentati.

Ne chiedo, come già lo scorso anno, e certamente anche il prossimo, l'abolizione.

La quota di 39.000 miliardi è giudicata da tutti sottostimata, se è ormai certo che si concluderà per l'84 con una spesa di 38.500 miliardi; 39.000 miliardi non sono quindi neppure l'aumento del 7 per cento!

La sottostima rinnova la pratica clientelare ed antieconomica del « piè di lista », con inevitabili debiti ed interessi passivi, risanati a fine anno dallo Stato.

Propongo per l'85 la quota di 44.000 miliardi, che è la spesa prevedibile, su cui concordano il ministro e gli assessori regionali alla sanità.

Non c'è alcuna « voragine sanitaria ».

Non vogliamo tornare, a proposito di spesa sanitaria, a contestare le chiacchiere sulla presunta voragine sanitaria.

Ci sembra utile ricordare i dati forniti dal direttore dell'ISIS, avvocato Mario Racco all'incontro di studio della Farindustria il 12 settembre 1984. I versamenti dei datori di lavoro e dei dipendenti pubblici e privati sono passati dal 35,4 per cento dell'80 al 62,2 nell'83, sono cioè raddoppiati.

L'integrazione del bilancio statale al FSN è passato dal 47,1 per cento dell'80 al 14,5 per cento dell'83, cioè ha subito una variazione di —320 per cento (vedi tabella).

Il FSN è costituito quindi pressoché esclusivamente dai contributi, la maggior parte dei lavoratori dipendenti.

Proponiamo di sopprimere l'articolo 15 che richiama impegni di limitazione e conversione della spesa ospedaliera solo in parte accettabili, dettati dalla logica del rigore ed ancora impostati solo sul parametro dell'utilizzazione del posto letto.

FINANZIAMENTO DEL FSN NEL PERIODO 1980-1983

(Miliardi di lire)

ORIGINE DEL FINANZIAMENTO	1980		1981		1982		1983	
	V.	%	V.	%	V.	%	V.	%
1. Datori di lavoro e lavoratori pubblici e privati . .	6.387	35,4	7.986	36,7	14.698	57,2	17.696	62,2
2. Entrate delle USL	153	0,9	609	2,8	753	2,9	725	2,5
3. Fiscalizzazione	3.000	16,6	5.601	25,8	5.937	23,1	5.937	20,8
4. Integrazione al FSN a carico del bilancio statale . .	8.494	47,1	7.542	34,7	4.322	16,8	4.142	14,5
Fondo sanitario nazionale . .	18.034	100,0	21.738	100,0	25.710	100,0	28.500	100,0

Fonte: Rapporto Sanità della Relazione generale sulla situazione economica del paese (1983).

La deospedalizzazione ed il trasferimento sul territorio di servizi importanti attualmente ospedalizzati (esempio ambulatori) ci sembra debba costituire una scelta urgente, da realizzare tramite il varo in tempi brevi di linee e priorità del piano sanitario nazionale.

Proponiamo che le Regioni debbano gestire da subito e con energia la riconversione di spesa sul territorio riducendo le spese tramite:

l'acquisto diretto di farmaci essenziali da parte dell'USL;

la riduzione al 20 per cento della percentuale riservata alla intermediazione farmaceutica;

il divieto di utilizzazione di case di cura private convenzionate da parte delle Unità sanitarie locali, ove esistano strut-

ture ospedaliere pubbliche contemporaneamente disponibili.

Per ultimo proponiamo di eliminare il blocco delle assunzioni del personale sanitario e di approvare le sanatorie dei precari della sanità.

Tutti sanno e dicono che la soluzione del precariato è indispensabile per i lavoratori interessati e per non degradare definitivamente la situazione dei servizi, soprattutto territoriali.

La proposta di legge di sanatoria sul precariato continua ad essere rimbalzata tra i due rami del Parlamento, per contrasti sull'estensione di precari. Propongo quindi una applicazione della sanatoria tramite lo strumento della finanziaria '85, secondo il testo inviato dai sindacati confederali l'anno scorso.

Conclusioni.

Democrazia proletaria aveva espresso un giudizio negativo sul programma che ha visto comporsi il Governo a Presidenza Craxi.

Ne aveva indicato gli effetti di devastazione sociale e di caduta dell'occupazione; i fatti confermano le nostre analisi.

Il Governo ha progressivamente accentuato le sue scelte di sostegno alle rendite finanziarie e ai profitti, in sostanza alla « piattaforma confindustriale », irresponsabile nei confronti dei bisogni della società.

Costi insopportabili vengono infatti scaricati sui lavoratori, i pensionati, vasti settori popolari che costituiscono la maggioranza del paese.

Si procede verso i 4 milioni di disoccupati ufficiali e il Governo, con il suo ministro De Michelis, propone il passaggio dallo stato sociale allo stato imprenditoriale, cioè il dominio sulla società della logica d'impresa.

In questa relazione « purtroppo » di minoranza, ho indicato e argomentato proposte e iniziative razionali, praticabili, che stanno nell'ordine delle cose possibili. In particolare per le politiche attive del lavoro, e funzionali alla redistribuzione del

lavoro e in quadro di diverso modello di sviluppo.

Si tratta di razionalità rispetto ai bisogni della società, di persone concrete, di giovani e non più giovani, disoccupati, di famiglie e anziani a reddito zero.

Bisogni di lavoro, di convivenza civile, di equità fiscale, di lotta alle ineguaglianze nella distribuzione del reddito e del benessere. Bisogni ai quali questa società è in grado e deve saper rispondere.

Contro la politica del Governo ci pronunciamo anche in questa occasione: non è in grado di affrontare la situazione.

La nostra coerenza ci impone di batterci, con tutte le forze sociali e politiche dell'opposizione di sinistra, che condividono questo obiettivo, per determinare le condizioni di crisi del Governo.

Crisi che va prodotta dal procedere di lotte e contenuti programmatici in grado di affrontare i problemi urgenti del Paese.

Su questi obiettivi, democrazia proletaria si schiera con il movimento dei Consigli, i contenuti espressi dalle lotte dei lavoratori, gli strati oppressi dalla società.

Abbiamo indicato vie percorribili, ci batteremo affinché vengano percorse.

FRANCO CALAMIDA,
Relatore di minoranza.